

NOVELLE

MORALI

DI

FRANCESCO SOAVE.

PARTE SECONDA.



LONDRA. MDCCXCVI.

NOV 11 1881

RECEIVED

LIBRARY

OF THE

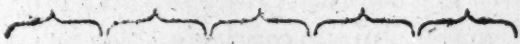
UNITED STATES



WASHINGTON

NO

Fic
dre
pur
Qu
savi
tabi
La
con
re p
lui
ze e



NOVELLE MORALI.

NOVELLA DECIMAQUARTA.

I DUE FRATELLI.

FIGLI d' un padre medesimo, ma di madre diversa, Cesare e Everardo avevano pur sortito un carattere affatto opposto. Quanto il primo era dolce, amorevole, savio, applicato, altrettanto aspro, intrattabile, bisbetico, dispietato era il secondo. La madre a tutto questo principalmente contribuiva. Acciecata da un falso amore pel figliuol suo, ogni vizio veniva in lui fomentando; le parzialità e le carezze eran tutte a lui profuse; ei non avea

che a desiderare per tutto ottenere prontamente; ogni suo capriccio, solo che fatto ne avesse cenno, era subito soddisfatto. A Cesare per lo contrario ella mostravasi la più ingiusta e più crudele matrigna; a lui eran serbati tutti i rimproveri e gli strapazzi; egli non era mai appagato di cosa alcuna; nelle dissensioni, che per l' umore altero e feroce d' Evertardo sorgeano frequenti tra i due fratelli, il torto sempre era tutto di Cesare. Il buon giovine nondimeno sofferiva pazientemente ogni cosa: quanto più ruvido e più scortese era il fratello, tanto egli cercava maggiormente di vincerlo colla sua dolcezza; e de' trattamenti iniqui della matrigna sì consolava sulla giustizia che rendevagli il padre, riguardando con occhio assai più ragionevole la sua condotta. Appena fu questi venuto a morte, la matrigna volle tosto che il figliuol suo dal fratello si separasse. Di

visse pertanto furono le sostanze; ed Everardo, presosi quanto gli apparteneva, colla madre ne andò in altra parte. Erano a lui toccate di sua ragione presso a ventimila lire di rendita. Ma che sono mai queste a un dissipatore, e ad uno sventato? Nel corso di pochi anni, in giuochi, in feste, in profusioni, in scialacquamenti d' ogni maniera, egli andò consumando e rendite e capitali, finchè si ridusse a non aver quasi più nulla. Nel suo impoverimento contuttociò egli punto non si sgomentava; la ricca eredità che attendea da un vecchio zio a tutto gli dava maggior coraggio.

La morte dello zio avvenne in fatti allora appunto che egli, già consumata ogni cosa, e aggravato pur anche di molti debiti, si ritrovava in maggior bisogno. Non erano ancora al defunto compiuti gli estremi ufficj, ch' egli con sua madre incominciò a tormentare il fratello per

avere ciò che credeva dovergli appartenere. Cesare che ben sapeva come Everardo trattato era nel testamento, dissimulando contuttociò, e mosso al tempo stesso da un sentimento di generosità: Voi avrete, gli disse, più ancora che non vi tocca: ma ora gli estremi doveri si compiano innanzi tutto. — Ai miei doveri so come e quando si abbia a soddisfare, rispose l' altero Everardo, nè ho punto mestieri che altri facciami da precettore. Io voglio ora quel ch' è mio, e il vo' senza indugio: quà il testamento, e veggasi ciò che mi viene. Cesare tuttor con dolcezza: Non è ancor tempo, gli disse, di intertenerci di questi affari: se alcuna cosa v' è d' uopo intanto, io vi fornirò tutto quello che vi aggrada; ma non cercate ora più oltre. — Che intanto! e che fornirmi! riplicò Everardo tutto sdegnoso. Perchè degg' io essere a, voi tenuto di ciò che è mio? o chi vi fa

sì ardito da voler ritenere a vostro talento ciò ch' è d' altrui? — Io non terrò nulla di ciò ch' è vostro. — Il testamento dunque si vegga. — E' non conviene peranche; ciò si farà a miglior tempo: quantò bramate frattanto? Everardo infuriato vie più, e aizzato pur dalla madre, incominciò a caricare il fratello di ogni sorta d' ingiurie, accusandolo di villano, orgoglioso, prepotente e perfìn di maligno, e di truffatore, quasichè, per pigliar tempo a gabbarlo, ei volesse tenergli il testamento nascosto. Cesare allora: Tu lo vuoi dunque ad ogni patto? gli disse con aria di giusto risentimento: or bene, ingrato, mira oggimai la tua confusione. Apresi il testamento: Everardo lo scorre con ansietà, e in leggendo v' incontra queste parole terribili: „Essendosi colla sua trista condotta Everardo mio nipote renduto affatto indegno de' miei benefizj, istituisco Cesare

„suo fratello erede unico e universale di
„tutti i miei beni.“

Rimasero a questo tratto egli e la madre affatto istupiditi; e già erano per uscire nelle smanie di una estrema disperazione, quando Cesare, con raro esempio, loro ne tolse il modo, così confortandoli: Io ho già detto pocanzi, che assai più avreste avuto che non vi si spetta; e lungi dal pentirmene ora pure il confermo. A parte io vi terrò d' ogni cosa ben di buon grado; ma un ricambio pur nè desidero, ed è, che voi mi siate veracemente fratello, e voi madre. Deh! ogni discordia sia oggimai terminata fra noi, e in dolce unione pur una volta viviamo fra noi congiunti. Qual frutto ci sia venuto dalle lunghe nostre dissensioni, voi il vedete: a voi prodotta hanno la perdita di tutto quanto, a me il rammarico di avervi sempre lontani. L' animo di Everardo e della madre avvilito

dal primo colpo, si ritrovò dal secondo umiliato insieme e compunto. Abbracciandolo amendue teneramente, con mille segni di riconoscenza accettarono essi il generoso partito: e Cesare più di loro fu lieto di vedere nella sua casa ristabilita pur alla fine quella concordia, che sospirava da sì gran tempo. Ma quanti Everardi si veggono tra' fratelli! e quanto è difficile trovarvi un Cesare!

TIOHANG, NOVELLA CINESE. XV.

TIEKIN, uno de' letterati della città di Taming, che è delle principali nella provincia di Pekino, aveva un figlio per nome Tiohang, giovine d' ingegno pronto e vivace, e di animo nobile e generoso. Spedito questi a Pekino, per istruirsi nella letteratura Cinese, in pochi

anni vi ottenne il grado di baccelliere, che colà chiamasi siou-tsai; e mentre, fregiato della veste azzurra, con cui distinguonsi i siou-tsai, alla patria facea ritorno, costretto a dover passare la notte in un borgo discosto da Taming circa a mezza giornata, domandò quivi l'albergo presso una buona femina, in cui s'avvenne, e che, giusta il costume antichissimo de' Cinesi, con tutte le espressioni di ospitale amorevolezza cortesemente l'accolse. Mentre con lei trattenevasi, osservò che andava sospirando tratto tratto e metteva pur qualche lagrima secretamente. Commosso a tal vista, ei si fece animo a dimandarlene la cagione; ed ella con un profondo sospiro: Ah troppo temo, rispose, che il mio dolore non abbia a farsi ancor più grande. L'afflizione inconsolabile di mio figlio, lo stato di abbattimento e di languore in cui egli si trova, lo stato ancor peggiore che ne pa-

vento, mi empie l' anima di tristezza. Egli amava ardentemente una giovane di Taming, quanto bella, altrettanto pur saggia e virtuosa; ed era ugualmente da lei amato. Chiestala ai genitori in isposa, aveala ottenuta, e il dì sospirato delle loro nozze già s' appressava; quando ecco improvvisamente il mandarino primario della città, il barbaro Takuai per alcuni de' suoi ministri fe iniquamente rapir la donzella, nè si sa ancora in qual parte la tenga racchiusa. Mio figlio all' udire la trista nuova, corse a Taming prontamente, fece ogni sforzo per riaver l' amata sposa; ma tutto fu invano. Sepolto ora in un profondo abbattimento, oppresso da una angoscia inconsolabile, più non si pasce che di lagrime e di dolore. Indarno ho cercato più mezzi per confortarlo; non hanno fatto che esacerbar maggiormente la sua ferita. Una lenta febbre pur da sei giorni lo ha

assalito, che a poco a poco lo strugge; e fra non molto io temo, oimè, di vederlo agli estremi, e di non avere più figlio. Quì tacque, e sottentrò alle parole un dirotto pianto.

Intenerito il giovine Tiohang, e animato da un vivo coraggio: prendete cuore, le disse, e consolatevi; il male non è peranche senza rimedio. Ov' è vostro figlio? mi sarebb' egli permesso di visitarlo? La buona donna il guidò alla camera ov' ei giaceva. Abbandonato sovra d' un letto ei mira un giovine a cui la prima lanugine spuntava appena. I lineamenti del suo viso annunziavano una bellezza non ordinaria: ma scarno e svenuto, ei vi portava allora impresso il dolore e il pallor della morte. I languidi occhi ognora gravi di pianto giravansi a fatica, e richiudendosi pareanō fuggire la luce. Un frequente singulto interrotto da caldi sospiri batteagli il petto profon-

damente, e una voce flebile di quando in quando si ascoltava, che andava sol ripetendo: Ah, Sohepin! troppo amabile e troppo cara Sohepin! Accostatosi Tiohang, e la mano stringendogli amorosamente: Deh! non vogliate, gli disse, abbandonarvi a un disperato dolore: l'amata sposa non è ancor perduta del tutto: il sublime monarca che il Ciel prepose al nostro impero spande i raggi della sua giustizia egualmente in ogni parte. Non avete voi a lui fatto ancora penetrare i vostri lamenti? Ah! come, fino al suo trono inaccessibile fare arrivare il mio pianto? Or ben, disse Tiohang, io stesso saprò spianarvi la via. Più volte io ho avuto già modo di introdurmi presso al gran mandarino; ei mi conosce: dinanzi a lui saprò io guidarvi, e in lui troverete il protettore e il sostegno alla vostra sciagura. A questo raggio di nuova speranza balenando d' insolita

gioja l' addolorato Sahikou: Deh non sia questa, esclamò, una vana lusinga! la mia morte sarebbe inevitabile. No, confortatevi, rispose Tiohang, domani al sorgere dell' alba io m' affretterò di recarmi a Taming a rivedere i parenti miei da cui sono assente da alcuni anni. Essi consentiranno ben volentieri, che per sì giusta cagione io impieghi l' opera mia. Ripartirò immantinente, ed alla capitale dell' impero vi sarò guida e compagno. Al primo albore di fatti il sensibile Tiohang si incammina verso la patria, avvivato da una dolce compiacenza di aver trovato un' occasione sì bella di fare un' azione generosa, e pieno di speranza, che la sua virtuosa risoluzione sarebbe da' genitori applaudita. Ma quì, al primo entrare in casa, una scena gli si presenta, che l' empie di maraviglia e di terrore. Popolata era questa da prima continuamente di persone, che

pe' loro affari a suo padre avean ricorso; or egli la trova affatto deserta. S' inoltra nelle sale; non altri incontra che un vecchio famiglio, a cui chiede di suo padre, e che sol colle lagrime gli risponde. Agitato da mille inquietudini, ei s' affretta di presentarsi alla madre per saper pure che sia avvenuto; e sepolta la trova nella costernazione e nel pianto. Ah! dunque, egli grida precipitandosi nelle braccia di lei, dunque mio padre più non esiste? La madre stringendolo e sollevandolo con isforzo: Ei vive, o figlio, sì vive ancora, ma nell' obbrobrio e nello squallore. Un vecchio infelice a cui il barbaro Takuai ha rapito l' unica figlia, è ricorso a tuo padre perchè egli l' opera sua interponesse onde giugnere a riaverla. Tuo padre ha osato di prenderne vivamente la difesa. Il crudele mandarino, irritato contro di lui, l' ha fatto indegnamente arrestare; e già da più

giorni ora geme ne' ferri. Ah, mostro! gridò Tiohang trasportato di sdegno. Io quest' eccesso non mi aspettava di sceleraggine. Ma non ne andrà lungamente superbo, no. Tremi alla vendetta che gli fischia sul capo. Così dicendo ei si divelse dalle braccia materne, e precipitoso corse alle carceri.

Procuratosi quivi l' accesso, ei trova il rispettabile vecchio, che in un basso fondo di torre ove un languido raggio di luce scendeva a stento, giacea sull' umida terra aggravato di doppie catene, ma che nel volto tranquillo mostrava tuttavia la serenità d' un animo virtuoso, oppresso dalle sciagure bensì, ma non abbattuto. A questa vista il giovane Tiohang alza un grido, e sul padre si abbandona. Egli placidamente: Un esempio in me tu vedi, o figlio, dell' umana ingiustizia. Ma la virtù è pur un dolce conforto in questi casi terribili. Tra

lo squalore di questo orrido carcere, io son più contento che il reo tiranno che mi opprime, non è fra le pompe delle sue sale. Io ho voluto difendere l'innocenza e la miseria oppressa dall'ingiustizia e dalla prepotenza. Quando anche avessi a morire, troppo dolce mi sarà sempre il pensiero di aver fatta una buona azione: Ah! gli è il ribaldo che merita mille morti, gridò Tiohang furibondo. Questa mano, sì, questa mano medesima farà le vostre vendette.—No, figlio: guardati dal disonorare te stesso e tuo padre con un trasporto inconsiderato. Là mia innocenza si farà manifesta, non dubitare. Il Cielo è giusto. —Or bene adunque, replicò Tiohang, a me s'aspetta il far manifesta la vostra innocenza e la vostra virtù. Il Cielo che è giusto saprà secondarmi. Ditemi ove soggiorna il vecchio infelice, che voi avete cercato invano di difendere. Al tempo

stesso gli spiega il suo disegno, discopre la deliberazione già presa con Sahikou. Il padre l'abbraccia teneramente; e baciandolo: Or ben, gli dice, in te riconosco mio figlio. Vanne; alla tua pietà il il Cielo sarà propizio. Pieno di ardore e di speranza, il giovine Tiohang corre a trovare il padre della rapita donzella, e riscotendolo dal suo dolore, il determina a venir seco a Pekino. Passa quindi a consolare sua madre, e la sera medesima giunge col vecchio alla casa di Saikou. Partiti di buon mattino, tutti e tre il dì seguente, furono in pochi giorni a Pekino. Quivi il giovine accorto e indefesso, usando di tutta la sua attività, riuscì prestamente a presentarsi co' due compagni al gran mandarino. Spiegò innanzi a lui con tutta la forza della sua eloquenza l'oppressione sotto di cui gemea la misera Sohepin, il cadente di lei padre, lo sposo afflitto e disperato; e

giunto poi a dipingere lo squallore in cui languiva suo padre medesimo per aver difesa una causa sì giusta, egli animò il suo discorso d' un fuoco sì vivo e d' un patetico sì commovente e sì tenero, che il gran mandarino non potè trattenere le lagrime.

Non tardò egli quindi un momento ad informare di tutto quanto l' imperadore, il quale inorridito alla sceleraggine di Takuai, commosso all' oppressione di Tiekin, e dolcemente intenerito alla generosità di lui e del figlio, ordinò immediatamente che il mandarino malvagio, spogliato di tutti gli onori, e infamato, fosse relegato nella parte più orrida della Tartaria; che Tiekin sottentrasse alla carica di cui il ribaldo si era fatto sì indegno; e che il giovine Tiohang sotto all' imperiale protezione fosse in Peki-no allevato alle dignità dell' impero. Ebbe il giovine valoroso il piacere di re-

care egli stesso questi ordini a Taming; e sollevato dallo squallore delle carceri alla carica più sublime della sua patria il virtuoso suo padre, godette di render quivi di propria mano ad un vecchio cadente la cara figlia, e la sposa ad un tenero amante. Tornato poscia a Peki-no, ei salì di mano in mano a' più cospicui gradi, finchè pur giunto col tempo a quello di gran mandarino, si rese il modello de' saggi ministri, e divenne l'amore e l'ammirazione di tutto l'impero.

LE DONNE DI WINSBERG,
NOVELLA XVI.

ERA Corrado terzo imperadore acceso di fierissimo sdegno contro di Guelfo duca di Baviera, e giurato ne aveva a-

troce vendetta. Assediatolo nella città di Winsberg, ei già l' avea condotto alle ultime estremità, quando Guelfo, che modo più non trovava a resistere, e presso vedeva le sue genti a dover tutte perir di fame, incominciò pe' suoi messi ad offerirgli la resa, quelle condizioni chiedendo che aver potesse migliori. Ma di troppo inasprito era l' animo di Corrado; e non che alcuna accordargli delle condizioni onorevoli ch' ei domandava, nemmeno ad alcuna si volle arrendere delle più gravose e più umilianti, a cui Guelfo apparecchiato si offeriva a sottomettersi, sol che la vita di se e di quei che erano seco fosse salva. A ferro e a fuoco voleva l' irato imperadore che tutto andasse senza riserva, e a placarlo, non valevano nè querele, nè pianti. Il misero duca altro più non potendo, a discrezione gli si rimise, questa sola grazia chiedendo, che alle donne almeno

volesse aver riguardo, nè permettere che esposte fossero miseramente alla licenza e al furor de' soldati, ma consentire che con quel tanto che seco recar potessero, venisse loro accordato d'uscire dalla città, e ridursi in salvo. Corrado, che contento di sfogare contro degli uomini, e contro il duca singolarmentè, lo sdegno suo, niuno stimolo avea a dover inferire contro le donne, a quest' una condizione cedè di buon animo, e volentieri s' arrese.

Come la nuova ne giunse alla città, si fe d' ogni parte grandissima festa; e poco a ciascuno pareva di dover perdere, benchè la libertà e la vita fosse lor tolta, quando nelle lor mogli e nelle figlie e nelle sorelle e nelle madri libere potessero sopravvivere. Il duca sopra d' ogni altro, siccome quello che la moglie sua amava del più tenero amore, di questa nuova fu il più consolato e più lieto uo-

mo che mai si fosse. Ma non già liete del pari eran le donne, che i mariti loro, e i figli e i genitori e i fratelli, e quanto aveano di più caro vedeano dover lasciare senza speranza di più rivederli, che, o trafitti barbaramente, o crudelmente straziati fra le catene. Quindi un misto di grida e di lagrime; là di gioja, e quì di dolore; e un suon di gioja per una parte, e di strida, e di gemiti e di disperazione dall' altra. E già il più delle donne fermamente negavano di volere per modo alcuno da loro dipartirsi, e apparecchiate si chiamavano a voler correr con essi qual mai si fosse più cruda sorte, e più sciagurata; quando una di loro, quasi ispirata da celeste consiglio: E perchè, disse, non possiam noi a un tempo solo e a noi medesime campar la vita, e a coloro che più della vita ci sono cari? Corrado stesso ce ne offre il mezzo senza avvedersene, e qualche celeste genio

ha chiuso a lui gli occhi, sicchè la via non ravvisasse ch' ei ci presentava a salvezza comune. Ei consente che libere noi usciamo con quello che noi siam atté a portare sopra di noi. Or chi ci vieta che ognuna il fratello, o il padre, o il figlio non ci rechiamo sopra le spalle, e nol portiamo a salvamento?

Un grido universale d' applauso e di vivo giubilo si levò tosto da ogni lato a questi detti, e lodi non v' ebbero che non si dessero all' accorta donna, e al suo nobile ritrovato; e a tutti parve in quel momento di sorgere a nuova vita. Nè tardar vollero pur un istante a mettere ad effetto il divisato consiglio. Più tenero spettacolo chi vide mai, che un infinita moltitudine di donne di ogni età e di ogni condizione, tutte concordemente in sì pietosa opera occupate, scambievolmente animandosi, uscire a gara, e le mogli portarsi i mariti loro, e

le giovani donzelle il vecchio avo o il genitore o i fratelli; e il duca innanzi a tutte portato dalla tenera affettuosa consorte, che mai sì ferma, nè sì robusta non si credette, come Amore la fe in quel punto? A vista sì inaspettata e sì pietosa, Corrado istesso fu vivamente colpito, e ne pianse di tenerezza. Quindi rivolto al duca: Poichè sì amorevole e sì ingegnosa hai tu trovata la donna tua, e in tanto pregio io veggo e in tanto affetto che sono tutti costoro alle loro donne, che essi soli antepongono ad ogni altra cosa, ben egli è giusto ch' io pure e voi ed esse onori quanto conviene. La vita dunque, che queste v' hanno sì nobilmente salvata, sia pure a tutti illesa e sicura; e ognuno pensi oggimai a spenderla per tal modo, che degna ricompensa ne abbiano quelle a cui la dovete. La nimistà che divisi ci ha tenuti finora, abbia, o Guelfo, pur fine da questo punto.

Io ti perdono oggimai, e dimentico quanto mi ha finora acceso contro di te, e perpetua e ferma amicizia sarà quindi innanzi fra di noi due. E fatte poscia alle donne le più graziose accoglienze, e molto lodatele dell' amor loro, e del loro coraggio, concesse a ciascuno di ritornare alle sue case tranquillamente; ed entrato egli pure, non più nemico, ma intimo e compagno col duca in Winberg, tutto quel giorno, e molti altri appresso, la ricomposta pace, e la generosa azione delle amorevoli donne con lieta festa ne celebrarono.

IBRAIM, NOVELLA PERSIANA. XVII.

NELLO Schirvan, provincia della Persia, regnava già da molti anni una pace tranquilla, e i felici abitanti godeano lie-

tamente tutti quei beni che un saggio principe a' suoi sudditi sa procurare. Era questi Ibraim, che tutto inteso alla felicità de' suoi popoli, con ottime leggi moderando il suo impero, e attentamente vegliando perchè da' ministri suoi incorrotta giustizia fosse a tutti renduta, e animando providamente l' industria nell' agricoltura e nell' arti, e premj e pene, secondo che conveniva, accortamente distribuendo, avea saputo fermamente stabilire la sicurezza e la tranquillità in ogni parte, e introdurvi una lieta e felice abbondanza. Mentre eran que' popoli nel colmo della lor gioja, e con tenera riconoscenza il lor signore concordemente benedicevano, ecco giungere infausto annunzio che tutti pose in fierissima costernazione. Il superbo Tamerlano divenuto allora il terrore dell' Asia, avido di estendere sempre più i confini del suo impero alla provincia di

Schirvan già appressavasi con esercito numeroso per soggiogarla, e aggiugnervela alle sue conquiste. Alla trista novella sollecito Ibraim più de' suoi popoli cui vedeva minacciati de' mali estremi, che di se stesso, chiama immantimente i ministri suoi a consiglio, onde con essi deliberare quello che avesse a farsi. Osman generale dell' armi, uom fiero e valoroso: Guerra, tosto esclamò, guerra fa di mestieri. Pur venga il feroce Tamerlano; quì troverà chi alla fine sappia fiaccare il suo orgoglio. Niuno, o re, è fra noi, che tutto per te, pe' tuoi figli, pei campi suoi, per la patria non sia pronto a versare il suo sangue. Vedrà il superbo quanto sia duro il combattere genti determinate a tutto perdere, anzichè sottomettersi al crudele suo giogo. Ma d' altra parte levandosi Usbec, ch' era il custode de' reali tesori: Io, disse, primo di tutti, o sire, offro per te il mio san-

gue e la vita mia, se alla guerra t' appigli, e se credi che aver da questa possiamo alcuno scampo. Ma contro esercito sì possente, animato da lunghe vittorie, come potranno le nostre genti, di numero assai minori, e al combattere per lunga pace già disusate, oppor resistenza che basti? Pace piuttosto, a parer mio, sarebbe da chiedersi; se dal crudel Tamerlano altra pace sperar si potesse che una schiavitù intollerabile e vergognosa. Altro scampo io non trovo che nella fuga. I tuoi tesori e te stesso dei tu ricoverare sollecitamente in altre terre; fedeli noi seguiremo i tuoi passi ovunque a te piaccia di ripararti. Tamerlano non resterà lungamente in un vuoto regno; l'ambizion sua lo porterà immantinente a più lontane conquiste; e il cielo forse, passato il turbine, una nuova via ci aprirà onde tornar nuovamente alle nostre sedi, e rientrare agli antichi sog-

giorni. Divisi erano i pareri de' circostanti fra i due opposti partiti: e chi voleva che alle forze di Tamerlano la forza e l' intrepidezza si opponesse; chi giudicava più saggio consiglio evitarne l' impero colla fuga. Ibraimo, udite d' ambe le parti le opposte sentenze: Io lodo, disse, il coraggio e il valore di chi è pronto ad esporre animosamente la vita sua; e a queste prove ben più vivamente ancora in me l' amore s' accenderebbe per voi, se più amar vi potessi: ma il mio amore appunto non soffre ch' io vegga per me versato un sangue che m' è sì caro. La fuga ben riparar mi potrebbe; ma vie più fiero per la mia fuga scoppierebbe lo sdegno di Tamerlano su i miseri che rimanessero preda al suo furore. Lode però al cielo, che altro miglior consiglio mi suggerisce, col quale tutti io spero di farvi salvi. Voi lo saprete fra breve; frattanto il cielo per voi

si preghi ardentemente onde ei secondi i miei voti.

Disolto il consiglio, ei si diede immediatamente ad apprestare ricchissimi doni d' ogni maniera, e con questi si dispose a farsi incontro a Tamerlano per ottenere al suo popolo la salute. Era uso di Tamerlano, e ordine per lui fissato nella sua corte, che i presenti che a lui s' offerivano, tutti fossero al numero di nove. A quest' ordine conformandosi Ibraimo, a lui fattosi innanzi, nove superbi destrieri gli presentò riccamente, e d' oro ornati e di perle; nove leopardi ammaestrati alla caccia, tutti con vaghe collane d' oro; nove tende di seta arricchite finissimi d' argento e d' oro; nove tappeti dell' indie, lavorati col più sottil magistero; nove vasi d' oro contornati di preziosissime gemme; e così pure degli altri doni, tutti ricchissimi e di singolare lavoro. Per ultimo gli presentò alcu-

ni schiavi; ma questi non erano che otto soli. Ov' è l' altro schiavo? chiese allora fieramente il re tartaro. Egli è a' piedi tuoi, disse Ibraimo, prostrandosi a lui dinanzi. Schiavo tu non avrai di me più sommessò nè più fedele, e troppo dolci a me saranno le mie catene, ove per esse io ottenga dall' ira tua salute e scampo al mio popolo desolato. Deh! a questo solo abbi pietà, ei sia salvo da ogni offesa; di me disponi come t' aggrada; io già son tuo. Commosso a quest' atto quell' animo per natura feroce, e tutto cangiato in se medesimo, cortesemente rilevandolo: Ben altro, disse, che schiavitù si debbe ad una virtù così bella. Tu il primo sarai fra' miei più intimi amici: tu in conto mi sarai di fratello e di padre. Torna lieto a' tuoi popoli; segui a farli felici, siccome hai fatto sinora. Se me ad imprese più vaste e più romorose non chiamasse il mio des-

tino, miglior piacere io non saprei ritrovare, che, vivendo in piccol regno, usare ogni opera per imitarti.

LE GIOIE INVOLATE, NOVELLA XVIII.

NELLA prima delle novelle che a queste precedono, noi abbiám ricordato uno di quegli atti di beneficenza, che l'augusto Giuseppe II. sa collocare sì acconciamente, e condire per dolce modo, che più n' accresce il valore, e più vivo ne fa sentire il godimento. Quanto egli però è ingegnoso nel compartire i suoi beneficj, altrettanto sagace sa dimostrarsi e fecondo di accortissimi ritrovati, ove giustizia il richiede, per iscoprire la verità, e render ragione a chi si conviene.

Non è ancora gran tempo, che in Vienna un giovane cavaliere, consunta

avendo nel giuoco la miglior parte de' suoi averi, trovossi a quelle angustie, a cui questo vizio suol ben sovente condurre i mal accorti che a lui s' abbandonano. Spogliato già oramai d' ogni cosa, e impotente a più soddisfare la passione che il dominava; nè sapendo tuttavia astenersene, perchè ognor vinto dall' ingannevol lusinga di poter giungere finalmente a rimpattarsi delle sue perdite, incominciò a pensar fra se stesso qual mezzo trovar potesse a procacciarsi nuovo denaro, onde nuovamente alla fortuna avventurarsi. Ben ei vedeva che per onesti modi gli era impossibile d' acquistarne, e che troppo era malagevole l' incontrare chi fosse sì poco avveduto da volergliene più affidare niuna parte. Altro mezzo non v' era, che aver ricorso alle astuzie e alle frodi. Ma il ritenea tuttora un avanzo di que' principj di probità, che nella prima educazione

erangli stati ispirati: se non che troppo deboli sono questi, allorchè il vizio comincia a prender potere, e che il cuore n' è già corrotto. L' interna pugna fra l' onestà da un canto, che il riteneva, e la passione, che lo spingeva dall' altro, fu breve; e questa per sua sciagura trionfò.

Un giorno adunque, dopo pensati varj artifizj, nè ancor trovato a qual dovesse appigliarsi, sovvennegli del gioielliere, dal quale pochi anni innanzi comperate aveva le gioje, di cui la sua sposa avea riccamente fornita; e come uom semplice e di buon cuore lo conosceva, così parvegli che più agevolmente d' ogni altro verrebbe fatto d' ingannarlo. A lui quindi portatosi incominciò a pregarlo, che quanto avesse di più prezioso in diamanti e in rubini, e in ogni altra maniera di gemme, volesse mostrargli; ed or questa, ora quella esaminando, e il prezzo chiedendo or dell' u-

na, or dell' altra; e in lunghi discorsi intertenendosi sulle varie mode e sulle forme migliori onde comporle e legarle; e fattele secondo varj disegni e in varie figure ordinare, alla fine: Or così, disse, mi pare che alla moglie mia piacer dovrebbero, a cui vo farne un presente: fra quanti giorni me le sapreste voi dare belle e legate? che io vorrei porgliele innanzi quand' ella meno se l' aspettasse, e dolcemente ferirla colla sorpresa. Le pietre son molte, rispose il gioielliere, e lungo e penoso esser ne debbe il lavoro. Io vedrò d' affrettarlo con ogni cura: ma innanzi a due mesi io non oserei di promettere che fosse a termine. Oimè, disse il cavaliere, che questo è troppo lungo aspettare.... Sebbene io penso pure, che si vario sovente è delle donne il capriccio, che quella forma che a noi aggrada, a lei potrebbe spiacer. Sarà dunque meglio che a lei ne porti i modelli, e che

io compia il dono mio col lasciare ch' ella medesima si scelga a suo talento ciò che più ama. Domani voi ne avrete risposta: ma raccomandovi innanzi tratto, che sollecito il più che è possibile e diligente ne sia poi il lavoro. Così detto, e poste in una cassetta le gioie, destramente ei se le prese; e datogli il buon giorno, se ne partì. Il gioielliere, che ricco giovane e buon pagatore conosciuto avealo per l' addietro, e che nulla sapea del suo giuocar rovinoso, nè delle perdite che avesse fatte, nulla temendo di frode, non credette mestieri di prenderne sicurtà, o di seguirlo; e a lui fidandosi il lasciò andare.

Giunto il reo giovane a casa tutto giulivo, pensò, col mezzo che la sua frode aveagli procacciato, a farsi beffe ancor della moglie, e ad acchetare i lamenti ch' ella facea continui per le gioie che a lei medesima avea involate, e con tutto

il resto perdute al giuoco. Fattosele adunque dinanzi, e mostrate le gemme che avea seco: Or più, disse, non avrai a intronarmi l' orecchio, e a menar tanto rumore per le tue gioie: vedi se di migliori io so compensarti. Ben io sapeva che la fortuna non m' avea sempre ad esser nemica. Un buon numero mi ha rifatto a dovizia di tutto ciò che ho perduto in più anni; e l' amor mio vuol pria di tutto, ch' io pensi a rendere con usura quello che a te ho rapito. Scegli ora fra questi gioielli quei che ti sono più a grado: domani io darò ordine al gioielliere, che sien legati in quella guisa che più vorrai. Fa intanto di porgli ben chiusi in luogo ove siano pienamente sicuri, e non farne motto a persona del mondo, se pur ti preme d' averli; ch' io non vo che nessuno n' abbia sentore prima che te li vegga dattorno. Lieta oltre modo la moglie, promettendogli il se-

greto, il serrò a chiave nel più riposto luogo e più custodito; ed egli intanto, di lei ridendo, quà e là tacitamente spiando ove trovare potesse occasioni di cambiarli in denaro senza essere scoperto. Venuta la notte, il gioielliere non fu senza turbamento, pensando fra se medesimo alla sua troppa fidanza, e alla poca accortezza con cui aveva commesso a un giovane una somma di sì gran prezzo. Non di meno considerando che nobile egli era, e nobilmente allevato, nè fatta avrebbe azione che indegna fosse de' suoi natali, e di que' sentimenti d' onore che a cavaliere si convengono; e persuaso ch' ei fosse pur tuttavia sì ampiamente fornito de' beni della fortuna, come eralo per l' innanzi, e perciò lontano come da ogni bisogno, così anche da ogni menoma tentazione a voler far suo l' altrui, andavasi racconsolando, seco però proponendo di voler es-

sere altre volte più avveduto, nè più dar luogo a sì fatte inquietudini.

Giunto il mattino, e crescendo in lui vie più le agitazioni e l'angustie, risolvette di andare egli stesso alla casa del cavaliere a udir la risposta e riportarne le gioie, senza aspettar più oltre. Questi fe dirgli in sulle prime, ch'egli era tuttora al letto, e che più tardi a lui ritornasse. Ma il gioielliere, non si volendo partire senza le gioie, gli fe rispondere che nulla aveva di premuroso che altrove il chiamasse, e che quanto a lui fosse piaciuto aspettato l'avrebbe. Dopo alcun tempo, vedendo il cavaliere che questo incontro o tosto o tardi per niun modo poteva schivarsi, fattosi animo a sostenerlo, e alla frode unendo l'ardire e la sfrontatezza, ritiratosi in parte ove da alcuno non fosse inteso, il fe introdurre; e come se uomo nuovo gli fosse, e niuno affare avesse con lui avu-

to giammai, tranquillamente il domandò che volesse. Io ho creduto mio debito, disse il gioielliere, di affrettarmi io stesso a udire ciò che avete ordinato per que' gioielli che ieri mi commettete, e risparmiare a voi la briga di riportarmene la risposta. Gioielli! rispose il cavaliere con fermo viso, e in finto atto di maraviglia: di che gioielli parlate voi?— Come! di che gioielli? tutto turbato e pallido replicò il gioielliere. Non foste voi ieri in mia casa, e non m'ordinaste voi di mostrarvi quanto io avessi di gemme più preziose, e di comporne vari disegni? e le gioie così disposte non vi portaste voi quì per udire la scelta di vostra moglie a cui dicevate volerne fare un presente? e non prometteste voi, riportarle oggi coll'ordine di ciò ch'ella si avesse scelto, e ch'io far mi dovessi per contentarla?—Io non so nè di gioie, nè di che altro v'andate dicendo, rispose

coll' atto stesso di simulata ammirazione, e con viso egualmente intrepido il cavaliere. O voi mi scambiate per altri, o voi sognate tuttora. Il gioielliere a tai detti incominciò a disperarsi; e caduto-gli innanzi, il pregò colle lagrime agli occhi, per quanto v' ha di più sacro, o ch' egli potesse aver di più caro, a non voler desolarlo; che se quelle gioie rendute ei non gli ayesse, egli era del tutto perduto; che egli e la moglie sua e i suoi teneri figli più non avevano scampo onde non esser costretti a morir di fame. Gli ricordò ciò che debbe ogni uomo, e più un cavaliere, a cui i sentimenti d' integrità e d' onore più altamente esser debbono impressi: il minacciò finalmente pur de' giudizj di Dio, a cui tutto è palese, e che severo punitore è de' malvagi. Ma il cavaliere di tutto beffandosi, e tutto prendendo per gioco e per trastullo, ed or d' abbaglio accusandolo ed or

di sogno, e talora eziandio d'ubriachezza e di delirio, si tenne ognor fermo a negare che mai nè gioie, nè altro avesse da lui avuto: e ultimamente incominciando il gioiellire a gridare e far alto schiamazzo, ei pur gridando quasi di collera, come pazzo importuno, e come ribaldo ubriaco caricandolo di villanie, il fe strascinare giù per le scale, e cacciar di sua casa.

Il miser uomo, che non avendonè testimoni, nè scritto alcuno, a cui appoggiare le sue ragioni, ben vedeva che inutile sarebbe stato il richiamarsi a' tribunali. Perduta credendo ogni cosa, era oggimai per uscir di se stesso, tanto il pungeva e il dolor della perdita, e losdegno del tradimento; quando in buon punto sovvennegli d'aver ricorso all'imperadore, e gittandosi a lui dinanzi, lui far suo giudice, e suo sostenitore. Egli è troppo saggio, diceva, e ben sa-

prà egli discernere chi dica il vero; è troppo giusto perch' io non abbia a sperare ch' egli mi renda ragione. Chiestagli adunque udienza, che facile ottenne da quella benignità, con cui l' animo di questo augusto monarca è sempre aperto a udire e a riparare i mali de' suoi sudditi, gli espose minutamente quanto eragli occorso, affermando con giuramento tutto esser vero. L' imperadore, che dalle lagrime e dal dolore dell' uom dabbene, più che da' suoi giuramenti, ben comprendeva che vero doveva essere quanto egli asseriva, fattolo ritirare in disparte, mandò tosto pel cavaliere, ordinando che ovunque si ritrovasse, imantinente a lui fosse condotto. Si scosse questi al comando inaspettato, e tutto in sulle prime sentissi da capo a piedi raccapricciare: ma richiamata ben presto l' usata intrepidezza, e in ciò fidandosi, che niuna prova poteva il gioiel-

liere contro di lui arrecare, con fermo animo si presentò, e quanto gli fu apposto tutto 'negò arditamente.

L' imperadore vedendo che niuna confessione poteva da lui aversi, una esatta ricerca deliberato già aveva di ordinare, che in casa di lui fosse fatta per ogni parte. Ma come altrove potevan esser le gioie, o poste in luogo dove non fosse facile il rinvenirle, per trarne più prontamente la verità, immaginò di far uso di un sottile strattagemma, che ebbe esito felicissimo. Ben egli argomentandosi che alla moglie il segreto non doveva essere intieramente nascosto, impose al cavaliere di scrivere incontanente questo viglietto: "Se vi sta a cuore disalvar la mia vita, fate che tosto sian rimesse 'al presentatore di questo le gioie che ieri vi ho mostrate." A tal ordine il cavaliere impallidì, tutta gli cadde dall' animo la sua fermezza; e prostrato a piè

del monarca, si fe tremante a confessare il suo delitto. Non valse punto però la troppo tarda e forzata confessione a scamparlo dal meritato castigo; e il gioielliere riprese novella vita, giunto, per la sagace accortezza del suo sovrano a riacquistare felicemente ciò che per la sua soverchia fidanza e dabbenaggine avea perduto.

IL TORTO RIPARATO, NOVELLA XIX.

OCCORRE alcune volte che quelli i quali hanno comando sopra d' altrui, o per mala prevenzione, o per false accuse, o per impeto di passione veemente, verso alcuni de' lor soggetti divengano ingiusti, e li puniscano senza ragione. Chi è altrui sottoposto, ove ciò gli interven- ga, dee sapere prudentemente frenare i

moti che desta in sulle prime un ingiusta condanna, e in luogo di rivoltarsi, o di mormorarne, aspettar pazientemente che occasioni opportune gli dian campo a scoprire la sua innocenza, o che il tempo il quale suole alla fine condurre in luce la verità, per se medesimo la manifesti: e chi regge, cessato il bollor primo che lo ha tratto a precipitata sentenza, dee aprir l' adito liberamente ad ogni giustificazione o discolpa; e riconosciuta l' innocenza di quello che prima reo gli apparve, dee farsi un dovere di richiamare il torto fatto, e di ripararlo. Dell' una e dell' altra cosa chiarissimo esempio ci han fornito, non ha gran tempo, due di quegli uomini, i quali perchè troppo da noi disgiunti di costume e di clima, troppo inferiori a noi si sogliono riputare dal nostro orgoglio, e disprezzar come barbari. Ayder-Alì, che negli anni ultimamente trascorsi, tanto

lunga e penosa briga seppe dare agli Inglesi sulle coste di Coromandel, stretto era di alleanza e di amistà co' Francesi infìn dal tempo che altra ferocissima guerra fra queste due emule nazioni si accese nel 1755, la quale a par dell' ultima, non solo in Europa, ma nell' Africa ancora e nell' Asia e nell' America per ogni parte ne stese l' incendio e le rovine. Or avendo in que' tempi nelle Indie posto gli Inglesi l' assedio a Pontichery, città primaria, e la più cospicua che il francese dominio avesse in quelle parti, avvertitone Ayder-Ali, benchè si trovasse egli medesimo da Canero suo crudele nemico, e da maratti, bellicosissima gente nel suo paese di Bengalour fieramente assalito, spedì non di meno, sotto gli ordini di Mortum-Saeb, quanto potè di truppe e di soccorsi per liberare la città assediata. Era Mortum spertissimo capitano; e malgrado la vi-

gilanza assidua de' nemici, tanto seppe introdurvi e di genti e d' armi e di vetovaglie, che dovè per difetto di opportuna difesa sarebbe stata da prima costretta a cedere in pochi giorni, pe' suoi soccorsi potè lungamente far fronte al feroce impeto degli Inglesi. Alla fine però, essendo questi troppo di forze superiori, ogni resistenza ed ogni aiuto furono, e la città dovette rendersi in poter loro.

Ne udì Ayder-Alì la spiacevole nuova nel tempo appunto, che sconfitti in sanguinosa battaglia Canero e i maratti, aveva egli di questi riportata un' intera vittoria. Di ciò orgoglioso, troppo di onore ei riputò che si scemasse alle sue armi, se in ogni parte non erano vittoriose: e credendo che a colpa di Mortum si dovesse attribuire, se il soccorso spedito all' assediata città riuscito era senza alcun frutto, contro di lui fieramen-

te si accese; e tornato che fu appena, senza lasciargli pur tempo a difendersi, caricatolo d' amari rimproveri, ogni grado gli tolse, il dispogliò d' ogni onore; e sprezzato e avvilito, alla condizione il ridusse del più abietto privato. Sostenne Mortum con forte animo la trista umiliazione; e contento di trovar nella propria coscienza un testimonio e un giudice della sua innocenza, senza resistere o far lamenti, alla pena non meritata si sottopose. Ma troppo altamente doleva a' soldati che sotto di lui avevano militato, e che non meno l' amavano per la sua virtù, di quello che l' apprezzassero pel suo valore, di vedere sì mal compensati i meriti di un tant' uomo: e alcuni Francesi che fra questi erano, sì tosto che videro nel re calmato l' impeto del primo sdegno, incominciarono a dimostrarli che Mortum nulla aveva tralasciato di ciò che ad esperto e fedelissimo

generale si appartenesse di operare; e che per lui solo avea la città assediata potuto reggere sì lungamente agli assalti nimici; e che premio e onore doveasi, non punizione ed infamia, alle valorose azioni da lui fatte in difesa di quella.

Ayder-Alì, che quanto ardente e feroce ne' primi impeti, altrettanto era giusto e generoso, quando, cessato il turbamento dell' animo, la ragione in lui ripigliava il suo imperio, chiamati a pieno consiglio i capi dell' esercito che erano stati a quella spedizione, volle da tutti udire partitamente ciò che ivi fosse avvenuto, e quali fossero state le cure usate dal comandante, e quali gli ordini dati, e quai le imprese tentate, e quali i fatti e come condotti e con qual esito, e quali gli ostacoli incontrati ad imprese più grandi e più gloriose. Nulla da questo esame ei raccolse, che da ogni sospetto di colpa non assolvesse Mortum,

e che a lode di lui grandissima non ritornasse. Pentito quindi del suo ingiusto e inconsiderato trasporto, ei pensò tosto a ripararlo; e come pubblico era stato lo scorno a lui fatto, così pubblico parimente volle che fosse il compenso.

Dato pertanto ordine, che nella più splendida e più magnifica pompa che fosse mai, si allestisse immantinente il fastoso corredo, con cui egli solea mostrarsi in pubblico ne' dì solenni, accompagnato non pure dalle sue guardie, ma da tutti i grandi della sua corte, e da tutti quelli che seco tenuti aveva a consiglio, e seguito da immensa folla di popolo accorso, alla casa di Mortum s' incammina. Questi che nulla di ciò sapeva, e a cui la fortuna ben tolto avea lo splendore e il fasto delle superbe dignità, ma non la virtù e la quiete dell' animo, che seco era mai sempre, stavasi tranquillamente vagando in abito semplice e di-

nesso in un suo giardino, e occupandosi piacevolmente dintorno all' erbe e alle piante che ivi erano, ammirando con dolce commozione l' immensa ricchezza e le bellezze ineffabili della natura. Ayder-Alì lo scorge dall' alto del maestoso elefante su cui sedeva; e fatto incontanente arrestare tutto il corteggio, e sceso a terra, a Mortum corse incontro; e gettatagli le braccia al collo, e più volte baciato: Io deggio, disse, arrossire del torto fatto alla tua virtù: ma godo almeno di aver ben presto incontrato chi mi ha tolto d' inganno, e di poterne or ristorare. So che la tua condotta è stata così degna di lode come io di biasimo l' avea riputata meritevole. Or abbi pur dunque tu di bel nuovo tutti gli onori che a lei si debbono, e dalla mia amicizia e dall' amor mio chiedi liberamente ciò che più brami. Nella mia sciagura null' altro mi dolse che di aver

perduto un cuor generoso siccome è il vostro: or che voi, sire, pur vi degnate di rendermelo, qual altra fortuna posso desiderare? Ayder-Alì, riabbracciatolo novamente, il fe salire con pompa sul suo elefante, ed ei precedendolo a cavallo, tra le infinite acclamazioni del popolo ch' al meritato onor di Mortum egualmente, e al generoso atto del re applaudivano, a maniera di trionfo nella reggia lo ricondusse; e quivi rendutegli tutte le dignità e di nuove ornatolo, l'ebbe poi sempre, fin che visse, come il più riputato e più caro di sua corte, offerendo con ciò ad altrui un solenne esempio del modo con cui un cuore magnanimo dee riparare i torti fatti allorchè giunge a scoprirli.

L' EDUCAZIONE. NOVELLA XX.

IL più pericoloso momento ad un giovane cavaliere e che spesso decider suo-

le pur anche di tutta la sua vita, egli è quello in cui, sciolto da' vincoli dell' educazione, ei comincia a divenir padrone di se medesimo. Non obbligato, come veggiamo che sogliono essere la più parte, ad alcuna occupazione, e abbandonato a un ozio perpetuo, s'egli si abbatte, siccome è facile, ad accompagnarsi con altri giovani al par di lui sfaccendati, che presto pure divengono viziosi, ei perde in breve tempo l'intero frutto della educazione ancor più saggia e più accurata, dimentica tutte le massime, lascia da parte ogni istruzione; e sedotto dalle prave insinuazioni di quelli co' quali usa, animato da contagiosi esempi, determinato sovente dal tedio medesimo della vita, per non sapere che farsi, a poco a poco a tutti i vizj si dà in preda.

In tale stato trovossi appunto il giovane conte d' Orenco al primo uscir di

collegio Egli era unico figlio d' un ricchissimo padre; e abbandonato a se stesso, senza esperienza e senza guida, entrato nel vortice del gran mondo, fu attorniato immantinente da una folla di giovani del bel tempo, di cui tosto apprese tutti i costumi. Disoccupato interamente ed ozioso, ora coll' uno, ora coll' altro di questi ei cercava di riempere il vuoto della sua vita, dividendo con essi le ore fra le frivolezze, il libertinaggio ed il giuoco. All' alimento di tali vizj mal poteva bastare il denaro che il padre fornivagli mensualmente: ma i compagni delle sue pratiche, e quei che il frutto godevano delle sue profusioni, sepper ben presto trovargli degli usurai, che ad inique condizioni, e sotto false scritture il dieci prestandogli per aver cento, somministravangli tutto quello ch' ei richiedeva. Per questi mezzi egli venne in breve a caricarsi di debiti oltre

misura, i quali una gran parte della paterna eredità gli avrebbero assorbito, se il padre in quel tempo fosse venuto a mancargli. Questi frattanto ogni cosa ignorava; e sedotto da apparenti dimostrazioni di ossequio e di filial deferenza che quegli aveva imparato a simulare per vie meglio assopirlo, credeva che tutto secondo i suoi desiderj procedesse. Una perdita straordinaria che fece egli sul giuoco, fu il primo rumore che destò il padre, e che determinandolo ad esplorare minutamente i passati andamenti del figlio venne a scoprirgli tutto l'abisso in cui era precipitato. Il primo pensiero che l'ira gli suggerì a sì fatta scoperta, la quale tanto più lo colmò di amarezza e di sdegno, quanto era men preveduta, fu di cacciare da se il figlio immanamente, e fargli in un castello pagare il fio delle passate dissolutezze. Ma rientrando in se stesso, a mente più posata e

tranquilla egli vide che ciò ben serviva a punirlo, ma non però a correggerlo; e che la pena già non avrebbegli estirpato dal cuore il vizio e il mal costume, ma solo l'avrebbe più fieramente contro del punitore esacerbato. Conobbe egli dall'altro canto, che a se gran parte doveva imputar della colpa nell'averlo sì poco accortamente abbandonato a se medesimo, e quasi necessitato, col lasciarlo ozioso, a divenir vizioso e scostumato.

Pensò egli dunque a riparare il mal fatto; e chiamato a se il figlio, che, troppo conscio della sua reità, tremante e pallido, appena aveva coraggio di presentarglisi, così gli disse: La tua confusione abbastanza dimostra che ben tu sai qual guiderdone dovrebbesi alla tua passata condotta. Ma comunque reo tu sii, e indegno della paterna amorevolezza, io non so ancor tuttavia dimenticarmi che ti son padre. L'amore che

più non meriti, ma ch' io non voglio ancora bandir dall' animo, fa che per ora io ti perdoni la pena dovuta a' tuoi disordini. La tua condotta in avvenire farà ch' io determini, se riguardare ancor ti debba e amare come figlio, o esecrare per sempre, e caricare di tutte le mie maledizioni. Ma i tuoi disordini intanto son ora da riparare. So i debiti enormi che d' ogni parte hai contratto; e benchè lasciarne a te dovessi l' orribil peso, io non vo' tuttavia, che mentre ho posta sempre ogni cura a soddisfare sollecitamente ciascuno di ogni cosa ch' io gli dovessi, abbia il nome d' un mio figlio a rimaner presso altrui segnato fra quelli de' debitori. Palesami adunque tutti coloro a cui tu devi, e quanto devi a ciascuno e per qual modo. La somma o il numero non ti ritenga; che a qualunque eccesso io già son preparato; e voglio che almeno in questo abbia la

bontà mia un compenso dalla tua sincerità. Quando pur tu volessi celarne alcuno, io avrei modo di giugnere a discoprirlo, e tu non faresti che divenir mentitore e demeritarti interamente quella affezione, che per te voglio serbar tuttora. Percosso da questo parlare misto d' amore insieme e di giusto sdegno, si sentì il giovine al cuore i più acuti rimorsi; e il dovere al padre manifestare tutti gli effetti de' suoi passati traviamenti il coprì di confusione e di rossore. Vide, ciò non ostante, che troppo per ogni conto gli conveniva d' esser sincero, e lo fu senza niente tacergli. Il padre, udita ogni cosa: I tuoi debiti, disse, saran soddisfatti; nè altro aggiungendo, che ben vedeva non esserne mestieri, il licenziò tutto pieno di compunzione insieme e di tenerezza e di vergogna. Citati quindi a parte a parte i creditori di lui, con ciascuno convenne di ciò che ragion vole-

va che a debiti di tal natura si detraesse: e ciò stabilito, fatte apprestar due gran tavole nella sala, ordinò che su d' una fossero stese in tanti scudi d' argento le somme che a ciascun de' creditori pagar dovevansi, e sull' altra per egual modo le somme ch' egli avea fermo con essi che si dovessero detrarre. Indi, chiamati tutti i creditori a un tempo, e fatto venire il figlio, volle che sotto agli occhi di lui fosse contato a ciascuno quel che a ciascuno apparteneva: e congedatigli per questa guisa ad uno ad uno, allorchè solo con lui rimase, in voce piana ed amorevole: Se meglio tu avessi saputo ciò che costar ti doveano le tue follie, io ben credo, gli disse, che più saggiamente ti saresti condotto. Or tu l' hai veduto cogli occhi propri, e da te resta il pigliarne esempio. Il contante, che steso ancor vedi su quella tavola; tutto insieme col resto rapir ti doveano le male

genti alle quali ti sei fidato; che a tanto ascendeva la somma onde fatto ti eri lor debitore. Io ho saputo salvartelo, e alla mia morte ti sarà dato. Ma questo è il solo dono che per me devi aspettarti, ove maggiori non sappia tu meritarte con un novello tenor di vita. Se ciò non veggo, quello che le mie cure e la mia industria m' han procacciato, anzichè debba esser distrutto indegnamente da un prodigo dissipatore, verrà assai meglio da me impiegato a pro di altri, che meglio sappiano meritarlo, e farne un uso più saggio. Io voglio frattanto da un esperimento conoscere quello che posso da te promettermi. Per due anni io vo' che la cura di una porzione de' miei beni a te venga affidata. Il modo con cui saprai regolarli, e quello con cui ti vedrò governare te stesso, argomento sarannomi per l' avvenire. La vista della quantità enor-

me d' argento ch' egli conobbe d' aver profuso, e che sì grande mai non aveva immaginato da prima, inesperto a sapere come sovente assai costi nel fatto ciò che ben presto è pronunziato colle parole, riempì il giovane conte d' uno stordimento sì grande, che stupido ne rimase senza saper mover occhio nè aprir labbro. Più ancor l' atterrì la minaccia del padre che troppo bene ei però conosceva quanto si fosse giusta e ragionevole.

Contuttociò in pochi giorni dileguato forse sarebbesi lo stupore e lo spavento, e a poco a poco, siccome avvenne già di molti altri, ritornato ei sarebbe al primiero costume, se lasciato nuovamente all' antica scioperatezza, egli avesse dovuto pur di bel nuovo colle medesime pratiche e cogli stessi compagni o lor somiglianti cercarsi un passatempo. Ma la novella occupazione in cui fu posto di-

venne la sua salute. Applicato seriamente a' domestici affari, ei si distolse dal circolo degli oziosi e dalle loro tresche; e ben fu lieto di trovar modo onde passare più utilmente i suoi giorni e non meno piacevolmente. Al termine dei due anni suo padre ne fu sì pago, che l' amministrazione a lui rimise ancora degli altri suoi beni, sol riserbandosi di indirizzarlo ed assisterlo, ove occorresse, co' suoi consigli. Una saggia e onestissima dama, a cui si strinse in matrimonio, finì di compiere in lui la bramata riforma del viver suo, e a farlo in appresso lo specchio de' cavalieri più saggi e più costumati. Alla morte del padre, cui vivamente compianse, rimasto erede di tutto, ei trovossi uno de' più ricchi signori. Ma ricordevole di ciò che era a lui avvenuto, pensò a impiegare soprattutto le sue ricchezze a bene allevare il figlio che gli era nato, convinto in

se pienamente, che quando pure la maggior parte avesse in ciò a consumarne, abbastanza dovizioso verrebbe sempre a lasciarlo, quando il lasciasse ben educato. Appena cominciò questi a poter reggersi e a mostrare i primi lumi della ragione, di man togliendolo alle fantesche, che empir li sogliono di pregiudizj e d'errori, e il seme infondervi o alimentarvi de' primi vizj, volle egli che seco fosse mai sempre o colla madre; e l' uno e l' altra colla dolcezza continua e colla ragione temperando il raro, ma fermo e inesorabil rigore che le occorrenze talor richiedevano, il sepper render sì docile, e al tempo medesimo sì gioviale, sì aperto, e sì vivace, che il loro trastullo ei divenne e il lor piacere, come il piacere e l' ammirazione d' ognuno che lo vedeva.

Giunto che fu all' età d' anni sette, ei cominciò a pensare come fornirlo di

ottimo precettore, che negli studj non meno che ne' doveri ad uomo onesto, a cittadino, a cavaliere convenevoli, l' istruisse. Ricerca ei ne fece per varie parti: ma que' che atti sarebbono stati per saviezza e per dottrina, a ben allevarlo, mal si sapevan ridurre a sacrificare la vita loro con un fanciullo; e que' che prestati si offerivano a tal impiego, ei non trovava ben atti a sostenerlo. Molto pensiero gli dava pure il vedere che più cresceva in età, e meno era possibile di tenerlo ognor lontano dalle fantesche e da' servitori, che spesso, o co' mali esempi, o co' discorsi inconsiderati, o colle vili adulazioni, o colle insinuazioni perverse guastano in un sol punto il frutto di molti mesi, o di interi anni. In questa perplessità corse gli alla mente il collegio dove egli era stato allevato: ma il poco utile che ne aveva ritratto, da quello interamente l' allontanava. Pur ri-

pensandovi attentamente, ei si sovvenne che l' indocilità, la dissipatezza, l' avversione agli studj, e i primi germi del mal costume ei non aveva colà sentito, se non allor quando già adulto egli aveva incominciato a scuotere il giogo della disciplina, e che il rigor delle regole più non era ascoltato; ma che ne' primi anni quando la tenera età costringevalo a dover vivere ubbidiente, sotto l' impero e la cura assidua di chi era preposto a governarlo, serbata in lui erasi l' innocenza; e che la pietà, la docilità e l' amore allo studio, a questa andavano pur congiunti. Un vantaggio egli vide ancora d' averne tratto in quegli anni, che il conversare co' suoi eguali, e ognor sotto agli occhi di chi vegliava sopra di loro, liberato l' avea da più pregiudizj d' orgoglio e di presunzione che aveva seco portato dalla casa paterna, e datogli luogo ad osservare per tempo, e

vie meglio conoscere i varj caratteri delle persone, e fornirgli l' occasione a farsi dimolti amici in varie parti, la corrispondenza de' quali tutt'or compiacevasi di mantenere, e offertogli un libero sfogo e innocente a' puerili trastulli, che tanto alla fisica costituzione contribuiscono, e che soppressi forzatamente in una privata educazione da chi d' un fanciullo vuol far un uomo a dieci anni, scoppiano poi disacconciamente più tardi, e ne fanno un fanciullo a venti. Ciò ben ponderato, egli avvisò, che in que' primi anni migliore allevamento suo figlio potesse avere in un collegio che altrove, e vel pose.

Tosto che questi incominciò a toccare i quattordici, e che uscito già il vide di que' principj pedanteschi che tanto noiano un uom di senno che armarne ne debba i fanciulli, toltolo di collegio, si diè a cercare un uomo probo,

prudente, di colte e soavi maniere, e di profonda dottrina, che nelle lettere, nella filosofia e nel dritto lo istruisse; e seco usando più da compagno e da amico che da pedante, nel viver onesto e civile al tempo medesimo lo ammaestrasse, e dagli esempi altrui e dalle attente osservazioni sugli atti loro e su i loro detti cogliesse opportunamente le occasioni per informarlo di ciò che fare o dir convienne, e de' modi con cui è bene di contenersi; e tutta in somma quella cura e quel pensiero se ne prendesse che ad esperto e savio educatore si appartiene. Nè col riguardevole stipendio e colle onorevoli condizioni che gli proferse, gli fu allora difficile di trovarlo. Intanto diabili maestri pur lo fornì, che nelle lingue e nelle arti cavalleresche, in giorni e in ore opportunamente divise lo istruissero sì, che uno studio non arrecasse all' altro confusione e il variar d' applicazio-

ne e d' esercizi di sollevamento gli fosse, invece d' essere d' oppressione o di peso. Nella musica ancora e nel disegno volle ch' ei fosse ammaestrato perchè seco stesso un divertimento avesse sempre e una dolce occupazione nell' ozio e nell' ore noiose.

A vent' anni pur collo stesso amico e governatore, fornito di tutte quelle raccomandazioni che convenivansi, ei lo spedì a far il giro dell' Italia e del resto dell' europa, onde conoscesse sotto alla scorta di lui, e la varia posizione de' luoghi e i prodotti varj della natura e i più pregievoli monumenti dell' arti, e i letterati e gli artisti d' ogni paese più rinomati, e le costituzioni e le leggi e gli usi e i costumi delle varie nazioni. Due anni egli stette assente, dopo de' quali, pieno d' utili cognizioni, alla patria si rese e a' genitori, che premurosi non meno di vedere in lui perpetuata la loro

stirpe, che di prevenire un pericoloso dissipamento, il loro desiderio gli mostrarono, che colla scelta d' una sposa degna di lui, e la propria felidità e la loro compir volesse. Celebrate con lieta festa le nozze, il padre, presolo in disparte: Or tu, gli disse, ben presto, se il ciel seconda i miei voti, padre sarai di una nuova famiglia; e i beni che io posseggo, forse avverrà fra non molto ch' io debba a te rimettere, perchè tu ad essa poi gli tramandi. Egli è giusto pertanto che tu conosca innanzi tratto quello che debbe esser tuo, e che impari per tempo a governarlo. Vedi qual parte dei domestici affari ami che a te s' affidi, q se più ami nel reggimento di tutti divider meco le cure. Io ho ferma speranza, rispose il figlio, che i vostri beni per lungo tempo da niun altro avran mestieri di esser retti che da voi stesso: pure sotto agli ordini vostri e alla vostra guida,

io farò tutto ciò che a voi piaccia e ch'esser vi possa d' alleviamento e di conforto. Entrato dunque con esso a parte di tutti gli affari, e tra le cure domestiche e gli studj suoi e gli onesti trattenimenti le ore sue compartendo, il savio giovine visse contento in se stesso e amato sempre e ammirato da tutti; e il conte d' Orenco, prevenendo per questo modo nel figlio suo, ciò che suo padre opportunamente, quantunque tardi, aveva in lui riparato, ebbe il piacere di godere in se stesso e di lasciare nella sua famiglia quella tranquillità e felicità che tanto è cercata e che è sì rara ad incontrarsi fra gli uomini.

LA SPOSA AMOREVOLE, NOVELLA XXI.

NELL' inverno pur ora trascorso, che per la copia delle nevi e pe' geli ostinati e frequenti, sì rigido si fe sentire ancor

fra noi , e che ne' climi men temperati della Germania e della Francia fu orridissimo, fino ad agghiacciare i più vasti e più rapidi fiumi e a fare di freddo morir le genti, avvenne in Metz, città della Francia, che in una delle più rigide notti, in cui spirava un crudissimo vento di tramontana, fu destinato per guardia ad un luogo che più esposto era al freddo soffio, un soldato, il quale già da alcun giorno indisposto e mal fermo della persona, gran rischio correva di esserne mal ridotto. Aveva questi una giovine a cui promesso era sposo e che amavalo teneramente, la quale, come intese dover lui essere quella notte a sì rigido cielo, così tosto incominciò fortemente a turbarsi, troppo temendo non potesse egli reggere a stagione sì cruda nello stato in cui trovavasi cagionevole di salute. Agitata da questo pensiero, non seppe ella, non che chiuder occhio, ma neppur risolvere-

si a coricarsi; e l'angoscia crebbe vie più quando tempo le parve, che, salito di guardia, si stesse egli già esposto al rigore del freddo, da cui al suo aninfo già tutto livido e intirizzito sel figurava. Durar non sapendo in sì fatta inquietudine, nel più buio della notte, malgrado i ghiacci e le nevi e il forte vento, ella esce di casa, che per ventura dal luogo ove quegli era posto di sentinella, non era guari lontana, e là soletta si porta coraggiosamente. Ella trova di fatti l'infelice soldato che tutto tremante e abbrivido, al rigore del freddo omai più reggere non poteva. Cominciò adunque a pregarlo e a scongiurarlo che nella sua casa ove un buon fuoco aveva apprestato, ritirar si volesse per riscaldarsi: ma il soldato che ben sapeva che a troppo gran fallo ciò gli verrebbe imputato, ringraziandola si tenne fermo nel ricusarlo. — Almeno qualche momento, disse ella, tanto che

sciolgasi il gelo da cui vi veggo compreso.—A cui il soldato rispose, che niuno potuto avrebbe salvarlo, che condannato non fosse immantinente alla morte, ove questo fosse venuto a risapersi.—Ma voi quì stando, replicò ella vivamente, già ne morrete senza alcun fallo; e questa morte, che è certa, prima di tutto dovete ora evitare. Che il fatto giunga ad orecchio altrui, nè è certo, nè a quest' ora è verisimile; e il Cielo, che è pietoso, non vorrà esservi di tanto avverso.—Comunque ignoto restar dovesse, disse il soldato, vorrete voi, che il posto affidatomi io osi abbandonare senza custodia così vilmente? Nè il mio dovere, nè l'onor mio può comportarlo.—Ancorchè voi partiate, rispose ella con fermo animo, io non ho già pensiero che il luogo resti abbandonato: per brevi istanti, io avrò assai di coraggio onde

supplire per voi. Sù dunque, non più : a me cotest' armi...E tanto qui aggiunse, e tanto rinforzò colle lagrime le preghiere, che il soldato vinto da questo, e spinto per una parte dal bisogno, giacchè ben vedeva di non poter più resistere lungamente, nello stato in cui era, a freddo sì penetrante, e comfortato per l'altra dalla speranza che dopo pochi momenti al suo luogo restituendosi, il fatto si rimanesse celato, alla donna acconsentendo, e date a lei l'armi, e con esse il suo berrettone e il suo cappotto, e fidatole il segnale, se ne partì.

Il piacere d' aver salvato lo sposo, faceva sì che la tenera giovine, sebbene l'acutezza del freddo già fosse quasi intollerabile, appena il rigore ne risentisse ; quand' ecco, non molto dopo, arrivare improvvisamente la ronda. Atterrita dall' impensato accidente, in

luogo di dare il noto segno, la sopraffata giovine sentissi a un tratto mancar la voce, e si tacque. La ronda, che nulla ode, addormentato credendo, o fuggito il soldato, vi accorre tosto, e trova con maraviglia, in luogo di lui, e sotto alle sue spoglie, una giovine donna, che spaventata e confusa non seppe pure trovar parole, onde dar conto come là fosse.

Condotta al corpo di guardia, e ripreso cuore, palesò ella piangendo, e colle lagrime pietà implorando al suo sposo, ciò che era avvenuto. Fu tosto spedito alla casa di lei, e là trovossi il soldato, ma sì corapreso dal freddo e intirizzito tuttora, che poco speravasi di riaverlo. Incominciando tuttavia a poco a poco a riscaldarlo, e sì lungamente continuando, e a grado a grado accrescendogli il calore, si giunse alla fine a ravvivarlo.

Ma per essere riserbato a una morte più dura e più tormentosa, videsi l'infelice tornato in vita. Tenutosi il dì appresso il consiglio di guerra, fu egli, ciò che aveva ben preveduto, dal vigor delle leggi condannato a dover essere appiccato. Chi dir potrebbe qual fosse la desolazione e il rammarico della misera giovine, che oltre a dover perdere per sì fatto modo quello che amava sì vivamente, avea pure il rimorso di averlo tratto ella medesima a fine sì luttuoso? Il dolore però, invece d'abbatterla e d'avvilirla, maggior coraggio le aggiunse e maggior vigore. Sparse le chiome, e altamente piangendo ella corse tosto dovunque potesse a lui sperare assistenza e soccorso. Il caso nuovo e inaudito già troppo per se medesimo in ogni cuore destava compassione per amendue, e ammirazione verso alla tenera giovine, che

date avea prove di un amore sì vivo e sì coraggioso. Ogni ordine di persone, e le più ragguardevoli specialmente non furon tarde a interporre i loro uffizj, perchè, avuto rispetto alle straordinarie circostanze, il rigor delle leggi si temperasse. Le donne più di tutt' altri, qual nuovo onore del loro sesso la giovine considerando, tanto usar seppero di maneggi e di istanze e di preghiere, che al reo la grazia fu accordata; e la donzella non solo ebbe il contento di farlo salvo, ma poco dopo a lui congiunta con ricca dote, per quanto al suo stato si conveniva coronati si vide pure i suoi voti compiutamente.

L'AVIDITA', NOVELLA XXII.

L'AVIDITA' può guidare talvolta anche l'anime giovanili agli estremi

eccessi. Un esempio n'abbiam noi avuto recentemente non molto lungi di quì, che deve istruire ciascuno a saperne sollecitamente frenare i moti infin da' primi principj.

Una dama rimasta essendo vedova e sola, nojata del tumulto e delle frivolezze del mondo, pensò a chiudere tranquillamente in un ritiro, il restante de' suoi giorni. Entrata in un monistero, godea quivi di divider le ore, parte agli usati esercizj di pietà, e parte al lavoro, alcune pur riserbandone alla lettura di utili libri, e il resto del tempo occupando nell' intertenersi colle fanciulle che quivi erano per educazione, coll' opera sua assistendo e co' suoi consigli le religiose che lor presedevano.

Una giovinetta era fra l'altre, che per prontezza d'ingegno su tutte si distingueva, e che non meno pregevole

pur appariva per docilità di indole e per candor di costumi. A questa ella pose affetto grandissimo; e parendole che essa pure corrispondesse del pari, seco stessa deliberò di averla in luogo di figlia. Con essa adunque ella godeva di starsi il più spesso; e nell'istruirla di tutto ciò che a savia e onesta giovane si conviene, quella stessa cura prendeva, che fatto avrebbe una madre. Nè di ciò pur contenta, ella pensò à stender più oltre i suoi beneficj; e come niuno aveva, che a lei strettamente congiunto fosse di sangue, e sapea che, poco forniti de' beni della fortuna, i parenti della donzella di poco poteano provvederla, determinò di supplire co' proprj, e di tutte le sue sostanze lasciarla erede.

Posta ad effetto la sua deliberazione e assicuratale per testamento l'eredità, un giorno parvele di doverle manifestare

ciò che avea fatto a prò di lei, per viepiù animarla a secondar le sue cure, e a meritarsi col profittarne la parziale affezione che a lei portava. Per allettarla a ciò maggiormente, una cassettina di gioje, che ella tenea rinchiusa, si fe' a mostrarle: e queste, disse, con tutto il resto ch'io posseggo, già ho fermo che voi abbiate, se tale pur sarà sempre, siccome io spero, la saggia vostra condotta, che io non abbia mai a pentirmi di ciò che ho fatto, e a ritrarrene

Ma assai contrario effetto al suo pensiero ebbe questa imprudente manifestazione, e l'origine essa divenne di ogni male. L'avidità delle pompe e de' ricchi arredi e de' vaghi abbigliamenti, sì naturale in cuor femminile, ma che nel cuor della giovane era stata fino a qual ora sopita, a sì larghe promesse incominciò a risvegliarsi; l'ab-

bagliante splendore di quelle gioje sempre ella aveva negli occhi, e mille anni pareale di poter adornarsene: il ricco stato che l'attendeva, e la libertà e i piaceri che questo avrebbe procuracciato, e ch' ella già preveniva col desiderio, vie più acerbo e penoso rendeanle il chiuso luogo, e la vita frugale e sommessa all' altrui volere, che era quivi astretta a condurre. Divenne a poco a poco agitata nel animo, inquieta, impaziente: e non sapendo alle sue brame già troppo vive e impetuose più tener freno, e temendo dall' altro canto che il cangiamento del suo spirito non si venisse a scoprire, e non le togliesse que' beni, che sì l' infiammavano, accecata dalla violenta passione, pensò col più nero misfatto ad assicurarsene il possesso.

Frequentemente la buona dama, come l' avèa il più del tempo fra la

giornata, così compagna pur la volea nelle sue camere al pranzo e alla cena. Una sera la trista giovane, avuto non so per qual mezzo un veleno, segretamente a' cibi lo mescolò, e a lei, che nulla di somigliante avrebbe mai sospettato, lo fe' inghiottire. Sperava ella, che avesser le tenebre della notte a coprire il suo delitto: ma non andò guari, che la tradita dama incominciò a sentirsi straziare da dolori acutissimi. Ella uscì in alte grida; queste s'udirono: la trista nuova si sparse tosto pel monistero: tutto fu in turbamento e in iscompiglio; e fatto immantinentemente chiamar il medico, ei giunse per buona avventura a tempo di ravvisare il male e di ripararlo.

L'orrore, allor che seppesi del veleno, fu universale; e la giovane infelice, lacerata da' suoi rimorsi, col suo turbamento medesimo non tardò molto

a scoprirsi rea. Pena niuna e niun supplizio bastante non si credeva a punirne l'eccesso atroce. Ma la virtuosa dama, volendo pure salvarla, pregò che in arbitrio di lei la colpevole fosse rimessa; e fattala a se chiamare, con voce tenera e amorosa, così le disse: Io veggio ciò che v' ha tratta sì di repente ad essere così dissimile da ciò che foste da prima. Fu error mio, ch' io non prevedi ciò che può sovra d' un animo giovanile il desiderio di cosa che fortemente l' alletti, e che siagli ritardata. Que' gioielli, da' quali foste sì presa, io doveva o per sempre occultarvi, o rinunziarveli al tempo stesso che vaghezza mi venne di porveli innanzi. Ma ciò che allora non avvertii, posso or riparare, che ancor n' è il tempo. Io non voglio che abbiate a desiderare più a lungo ciò che a me più non giova, e che veggio che a voi

sì piace. Io fin d' ora ve gli abbandono adunque, e voi quell' uso potrete farne che più v' aggrada. Al più pronto e più onorevole vostro collocamento io porrò anche ogni pensiero, e da me non sarà certamente, che voi non siate la più felice donna che farvi possa. Or sol vi prego a non volermi più invidiare que' pochi giorni, che tanto mi saran cari, quanto potrò impiegarli per vostro bene.

Uno scoppio di dirottissimo pianto fu la sola risposta che la confusa, e tutta in se prostrata e annichilata giovane potè dare a quest' atto di grandezza d' animo e di generosità senza pari. Ma quanto piacque à Dio, che certo non può dubitarsi, la rara virtù dell' incomparabile dama, altrettanto volle la sua giustizia che il delitto della mal consigliata giovane non andasse impunito. I crudeli rimorsi che il suo

misfatto ebbe tosto compagni, il timore che subito l'assalì, ch' ei non fosse scoperto, la confusione e l'obbrobrio che sentì all' animo, allorchè il vide palese, lo spavento della pena terribile che ben sapeva d' aver meritata, l'oppressero per sì fatta maniera, che all' orrore in cui aveva se medesima, più non potè sopravvivere, e una febre violentissima se la rapì in pochi giorni.

LA BENEFICENZA INGEGNOSA,
NOVELLA XXI.

SORGON talora degli uomini che, pel bene dell' umanità, sarebbe a desiderare che fossero immortali. Ma pochi sono, per nostra disavventura, e per maggiore eziandio, pare che la morte, qualor si mostrano, goda involarceli prima degli altri. Ebbe, nel

passato giugno, la Francia a piangere innanzi tempo la perdita di uno appunto di questi uomini singolari, che più meriterebbon di vivere eternamente. Monsignore d' Apchon, arcivescovo d' Auch, metropoli della Guascogna, l' immagine ei richiamava di quegli antichi pastori che altro bene non conoscevano fuor che il far bene ad altrui. Assiduo nelle pastorali sue cure, ei non perdeva occasione o momento di giovare per ogni modo a chiunque gli si offerisse. Egli era il consolator degli afflitti, il sostegno degli infelici. Come sue proprie ei riguardava le indigenze d'ognuno; e delle ricchissime rendite che possedeva, mai per se stesso non impiegò pur la decima parte; il rimanente era altrui dispensato. Mille atti raccontansi del suo cuor generoso: noi due soli ne sceglieremo, l' uno de' quali dimostra con qual ar-

tifizio sapesse egli velare i suoi beneficj, onde togliere anche ogni peso di obbligazione a chi era da lui sovvenuto ; e l'altro, a quäl eroico coraggio la sua carità sapesse animarlo.

Chi è nato di onorevole condizione, e per colpa della fortuna ridotto trovasi a basso stato, ben più degli altri è meritevole di compassione, siccome quello che, dal rossor ritenuto, meno degli altri osa scoprire le sue indigenze, e domandarne il soccorso. Nè basta pure con essi l' aver generoso animo nel sovvenirli ; la vera pietà vuole ancora, che abbiassi attenzione di farlo per tal maniera, che del beneficio non abbian eglino ad arrossire. Da che l' opinione degli uomini ha dato il sommo pregio alle ricchezze, e fatto che a vile si tengano que' che ne sono sforniti, la povertà, che, quando è congiunta colla virtù, dovrebbe avere pri-

mi onori, è diventata un obbrobrio; e il disprezzo che da lei viene, da quelli è più temuto, che per la nascita loro hanno altronde maggior diritto adessere apprezzati. Quindi è che sovente scelgono essi piuttosto di languire occultamente nella miseria, che di cercarne il soccorso manifestandola: e il sovvenirli per modo che vengasi loro a rimproverare il bisogno in cui sono, è sovente un' ingiuria piuttosto che un beneficio. Convien soccorrerli con tal' arte, che non si mostri pur di conoscere o di sospettare ch' essi ne abbian mestieri; e un preclaro esempio di ciò appunto monsignor d' Apchon ha saputo fornirci infin da' primi momenti che alla sede arcivescovile di Auch egli fu destinato.

Giunto colà, egli intese che due dame ivi erano di chiara e illustre famiglia, le quali, rimaste sole, e mal prov-

vedute di beni, per povertà eran costrette a viveri ritirate, e togliersi agli altrui sguardi; ma che savie persone esse erano e virtuose, e con animo paziente e rassegnato portavan la loro disavventura. Sentì egli compassione del loro stato; e accorto e ingegnoso com' era nella sua beneficenza, pensò ben tosto come poter ristorarnele destramente. A dimostrazione del molto pregio in cui le aveva, ad esse incominciò egli a far visita prima ch' a tutt' altri, dando con questo a conoscere di onorarle e rispettarle sopra d' ognuno. Dopo le prime accoglienze, con esse intertenendosi in ragionamenti, e quali per accorta e non affettata maniera valessero a confermarle del conto ch' egli faceva di loro, e ne per caso mostrò che l' occhio cadea sopra d' un quadro che là avevano, e incominciò fortemente a lodarlo, e a dire ch' ei dato avrebbe di

buona voglia due mila scudi ad esserne il possessore, e che di niun' altra pittura era mai stato così invaghito; e che se temuto non avesse che troppo fosse a lor cara, avrebbe osato pregarle a volerliela cedere a qualunque prezzo. Riposer le dame, che troppo eran contente che in casa loro egli avesse trovato cosa la quale fossegli di piacimento, e che, senza alcun prezzo, troppo onorate credevansi, quand' ei volesse accettarla. Rendette loro il prelato le grazie più vive, come di compiacenza che sommamente il toccasse; e tornato appena al suo palazzo, mandò incontanente pel quadro, e fe' lor presentare i due mila scudi: e per togliere ogni sospetto, che ciò fosse un dono che di far loro intendesse, tanti ringraziamenti fe' rinnovare, che creder anzi dovettero lui riputare un dono grandissimo quel che da lor riceveva.

Dalla ingegnosa generosità del piissimo uomo furon le dame in tal modo soccorse, senza che avessero luogo di vergognarsi, nè quâsi pur d' avvedersene; edegli amò piuttosto di incontrar presso altrui la taccia di poco esperto conoscitore (che di pochissimo prezzo era in se veramente quella pittura) che di lasciarle senza sostegno, o mancare, giovando loro, a quella delicatezza che al grado loro si richiedeva. Ma un tratto di virtù ancor più grande di quest' uomo insigne noi vedremo nella seguente novella.

L' INCENDIO, NOVELLA XXIV.

ERASI, una notte, ad una casa di poveri abitanti appreso violentissimo fuoco. Da una stanza a pian di terra, ov' era stato mal spento e mal ricoperto cominciò questo ad appigliarsi ad alcune

vicine legna, quindi all' aride masserizie ch' eran d' intorno; e giunto all' uscio, e abbruciatolo, si propagò alla 'scala, ch' era di legno essa ancora, e per questa salendo portò la vampa su fino al tetto.

Gli abitatori, ch' erano tutti nel primo sonno, destati dal fumo, e dal crepito delle fiamme, corsero per salvarsi alla scala, e trovandola incendiata, incominciarono da ogni parte a mettere altissime strida. Atterriti i vicini dallo schiamazzo, si alzano, e accorrendo si veggono innanzi la scena più spaventevole che fosse mai: il pian terreno già a fuoco, che comunicato si era alle contigue stanze, e per le soffite già propagavasi a' piani superiori; il tetto sormontato da altissima fiamma desta dal fuoco che ascenso eravi per la scala; e le finestre tutte ripiene di gente, che chiusa tra due fuochi, e priva dell' unico scampo che la scala avrebbe potuto som-

ministrarle, gridava disperatamente, chiedendo ajuto.

Non furon lenti a recare subitamente, chi d' una, e chi d' altra parte, più scale a mano, che applicate alle finestre diedero campo a quegli infelici d' uscirne e di salvarsi. Alcuni de' più coraggiosi pur si calarono per le funi: que' che trovavansi alle finestre più basse, per esse d' un salto balzarono a terra: tutti in fine, chi per un modo, e chi per un altro, avventuratamente camparono.

Sol rimanevano due fanciulli, che in una piccola stanza trovavansi al più alto piano. Il loro padre, assente allor col padrone a cui serviva, aveali, per loro disavventura, lasciati soli. Non potendo essi per alcun modo ajutarsi, col pianto e colle strida chiedevano l' altrui soccorso: ma benchè ognuno de' circostanti sentisse per compassione strapparsi il cuore, niuno sapeva come

camparli. Altra uscita non avea la camera dov' essi erano, che sopra una loggia di legno, che tutta già era preda del fuoco; nè alla camera per altra via poteasi penetrare, se non entrando per la finestra di una stanza vicina, che ad essa comunicava. Ma oltre che questa era altissima, già le fiamme vi si erano introdotte, e manifesto sembrava il pericolo di perder se stesso a chi avesse voluto per questa via cercar la loro salvezza.

Sopravvenne, in questo punto, monsignor d' Apchon; e al vedere in sì terribil frangente i due miseri fanciullini, si sentì tutto commover l' animo di pietà insieme e d' orrore. Non gli parendo, dall' altro canto, sì evidente il pericolo di chi affrettato si fosse a liberarli, incominciò a proporre ad alta voce, per animare qualcuno all' impresa, il premio di cento luigi d' oro. Non vedendo

niuno muoversi a tal proferta, dubitando non si credesse proporzionata al rischio la ricompensa, ne promise tosto dugento. Ma questo pure non valse; che troppo ognuno s' avea cara la vita, nè a qualunque costo sapea indursi con tanto pericolo ad avventurarla.

Scorgendo inutile ogni promessa, il piissimo e valorosissimo prelato: a Dio però non piaccia, esclamò, che noi abbiamo quì tutti sì neghittosi a mirare quelle due vittime sventurate perir colà tra le fiamme! Ciò che altri non osa, saprò osarlo io stesso. E fatte presto con corde unir due scale, che una sola fin colà giugnere non poteva, applicolle alla finestra della stanza che era contigua, e su ascesevi animosamente, per essa in mezzo alle fiamme sen corse al luogo dov' essi erano, e un di loro recandosi sulle spalle, e l'altro in braccio, giù per la scala medesima, fra lo stupore

e le acclamazioni del popolo attonito e intenerito, amendue portossegli a salvamento.

Uomini così fatti perchè son cglino sì rari al mondo? o perchè, appena ci nascono, sono essi al bene e all' esempio degli altri sì prestamente involati?

IL MATRIMONIO, NOVELLA XXV.

IN una piccola città della Romàgna, un uomo assai facoltoso trovavasi con sola una figlia, la qual di tutto doveva essere erede. Toccava questa l' età di anni sedici; e come oltre ad essere molto ricca, era pur bella della persona, e fornita di quelle grazie che a savia e ben costumata giovine si convengono, fu a gara da tutti i primarj del paese ben presto ricerca in matrimonio. Il padre s' avvide che la sperata eredità movea più che tutt' altro i concorrenti: e niuno

fra questi ei trovava, che pe' suoi costumi e pel suo carattere il contentasse. Era uno d' illustre famiglia; e decaduto per colpa de' suoi maggiori dell' antica opulenza, bramava con queste nozze di ritornarvi: ma dalla sua nascita non altro aveva egli appreso, che un vano orgoglio, e l' abborrimento a qualunque occupazione, quasi avesse l' ozio a chiamarsi il pregio più luminoso d' un uom ben nato. Aveva un altro passato più anni nello studio delle leggi; ma lontano dagli occhi de' genitori, e corrotto da viziosi compagni, nella dissipazione e nella dissolutezza assai più di progresso avea fatto, che negli studi a cui si era appigliato. L' uno, perduto nel giuoco, in lui consumava gran parte pur delle notti, non che l' intere giornate: l' altro, invaghito di se medesimo, il più del giorno impiegava nell' acconciarsi; e primo a

tener dietro a tutte le nuove mode d'abbigliamento, co' vezzi affettati e colle effeminate maniere alla conquista aspirava di tutte le vanerelle cui somigliava. Chi troppo dava sospetto di se medesimo, pe' suoi trasporti, di animo feroce ed iracondo; chi si rendeva fastidioso per una insopportabile stupidità e melenaggine. In tutti il saggio padre trovava difetti, che troppo male si componevano col desiderio ch'egli avea di procacciare a sua figlia una vera e ferma felicità.

Presala adunque un giorno a maturo e serio ragionamento: ben sai, le disse, mia figlia, che il sol conforto della mia vecchiezza è in te riposto, e sai di qual tenero e vivo amore io t'ami. Ma il tempo viene avvicinandosi, che tu un compagno dei sceglierti, e ch'io dovrò forse soffrire di vederti da me staccata, entrare in tutt'altra casa di questa e far parte di tutt'altra famiglia. In un

affare da cui dee dipendere la buona o ria condizione di tutta la tua vita, tolga il Cielo ch' io voglia imitare que' padri inumani che osan por legge agli affetti de' loro figli! La scelta dello sposo che dovrà essere a te unito per sempre, da te medesima dee esser fatta. Ma come ben vedi di quale importanza sia questa scelta, io questo solo domando in ricambio dell' amor che ti porto, che tu sii contenta che l'esperienza in me nata dagli anni supplisca a quella che la troppo tenera età tua non può averti per anche fornita, e che di lume ti siano i miei consigli. La cura ch' io ho avuto di te finora, e la lontananza in cui se' vissuta dalle pratiche e da' rumori del mondo, mi fa credere che il tuo cuore non sia per alcuno ancora prevenuto. Pur questo medesimo io amo da te sapere prima di tutto; e tu dei confessarlo senza riserbo; ch' io già non sono per con-

trastare agli affetti tuoi, ove già per alcuno ti fosser nati, ma per dirigerli solamente.

Avendo la figlia affermato che il suo cuore era libero tuttavia, e che dai consigli di suo padre ella mai non sarebbe dipartita, così egli continuò: Tu dei dunque sapere che molti sono i quali desiderosi sarebbero della tua mano: ma di quanti me l' hanno chiesta finora, alcuno non veggo a cui io amo creda essere a te giovevole l' accordarla. Gli insegnamenti ch' io t' ho dato non faranno, io credo, che tu aspiri a persona che sia di te più nobile e più illustre. Privata e semplice cittadina, come tu sei, per le ricchezze ch' io son disposto a lasciarti, non verrai punto o crescere l'origin tua; e quando ad alcun cavaliere tu fossi congiunta, ciò solo guadagneresti, che nè colle tue pari più viver potresti a tuo agio, perchè

non vorrebbe lo consentire il marito, nè colle dame, che nate sono di te maggiori, perchè o ne saresti rigettata, o sofferta con isdegno e con disprezzo. L'eguaglianza cercar si vuol tra gli sposi, o la vicinanza almeno, così nell'età, come nella condizione, onde sian felici. Ma ciò non basta. I costumi è d'uopo esaminare soprattutto nella persona con cui tu devi legarti in un vincolo così solenne, e a cui fidare per sempre la tua fortuna e te stessa. Un giocatore, un libertino, un brutale, un maligno, un furbo, un avaro, oppure uno scioperato, un effeminato, un dappoco, uno sventato, uno stolido, un dissipatore non potrebbero farti passare che giorni tristi e amari. Ora di quanti io quì conosco, che aspirar possano alle tue nozze, pur uno io non veggo che d'alcuno di questi vizj non sia macchiato. Odi dunque un mio pensiero.

A città assai più grande che questa non è, io credo che torni meglio di trasferirci. Ivi fra una maggior moltitudine più agevole ti potrà esser la scelta, e il Cielo più facilmente potrà scopriti quello che abbia a formar la serenità e la dolcezza della tua vita. E se il Cielo volesse ancora che la tua mano dovesse esser premio alla virtù di qualcuno ingiustamente perseguitato dalla fortuna, quanto, o mia figlia, io mi terrei consolato! Già tu curare non dei che il tuo sposo sia molto o poco dovizioso: i molti beni che il Ciel mi ha dato, e che tuoi debbon esser ben presto, assai bastano, perchè tu, secondo cittadina, possa viver con essi, e col tuo sposo, qualunque siasi, agiatamente.

La figlia teneramente piangendo: Se molto vi debbo, o padre, per questa vita che da voi tengo, assai più vi debbo per l'amor vostro, e per la cura onde voi

sostenuta avete finora l' età mia debole ed inesperta. E a chi meglio fidar poss' io me stessa, che a voi? Io tutta, o padre, alla vostra cura e all' amor vostro me abbandono: e se al Cielo piacesse pure, che i vostri beni esser dovessero la ricompensa di un oppressa virtù, che altro potrei io desiderare, se non che quello a cui ciò toccasse, mai non avesse a pentirsi d' aver me pure acquistato sopra di essi? Ma io tanto più spero ch' ei non avrebbe a pentirsene, in quanto potendosi per tal modo più facilmente ottenere ch' ei venga a starsi con voi, e a divenir vostro figlio, io non sarei mai disgiunta dalla vostra compagnia e da' vostri consigli.

Il padre compreso da un dolce trasporto di viva gioja, abbracciata la figlia, e baciatala teneramente: sì virtuosi e sì bei sentimenti il Cielo sempre ti serbi, disse, o figlia, che la delizia or formi,

e ognor formerai la felicità di tuo padre! E tutto lieto, apprestata ogni cosa, si dispose con essa a dover partire per Roma. Là giunto, ei si diede con ogni cura a ricercare chi meglio alla figlia sua potesse scegliersi in marito. Dopo lunghe e accurate ricerche: Io credo alfine, le disse un giorno, d'aver trovato chi potrà farti felice. Il figlio d'un uomo di legge assai riputato pel suo valore non menò che per la sua integrità, savio giovine egli stesso, e che nella paterna professione addestrandosi, col suo studio e col suo ingegno promette d'uguagliarne la fama, amerebbe di aver la tua mano. Resta soltanto, che a te piaccia; e io troverò modo onde tu possa vederlo, e parlandogli, non men l'esterno della persona, che l'interno dell'animo esaminarne. Ma un sacrificio io debbo chiederti, o figlia, che dalla tua virtù oso pur di promettermi. Io già ti

dissi che tuoi sarebbero stati tutti i miei beni, nè certo persona è al mondo a cui abbia pensato mai che meglio si potesse lasciare. Ma un accidente occorsomi questa mattina fa ch'io desideri che una parte altrui ne sia data. Essendo da un banchiere mio amico, io vidi un giovane di presso a vent'anni, avvenente della persona, e gentile nelle maniere, che mi colpì dolcemente, e ch'io chiesi al banchiere se a lui fosse figlio. Ei mi rispose che no; ma ch'era figlio di uno ch'io già conobbi altre volte quì in Roma, e che era onestissimo negoziante; ma per varj sciagurati accidenti perdè tutto quanto, e morì fra l'angustie e fra 'l dolore. Egli ha lasciata la moglie con questo figlio, soggiunse il banchiere, ed io l'ho tolto a scrittore nel mio banco, onde abbia modo, con quello che ne ritrae, a sostener se e la madre. Ei tutto in fatti per essa impiega; e come ne più

abile, nè più attento, nè più costumato giovine io ebbi mai, così non ha molto ch' io gli ho pur cresciuto il suo ordinario stipendio. Ma i suoi costumi e la sua virtù meriterebbono certamente miglior fortuna. Io mosso a questo racconto, mi vergognai di me stesso, che sovvenuto mai non mi fosse di visitare la madre, che pur conobbi in alrri tempi, e che sapea essere savissima e onestissima donna; nè tardar volli più lungamente a compiere questo dovere. Io la trovai tutta sola; e datomi a conoscere e messala sul discorso de' suoi passati avvenimenti, più volte ebbi a piangere per tenerezza all' udire con qual animo rassegnato ella soffriva la sua sciagura, e con quai sentimenti di gratitudine il Cielo benediceva, che tolto, avendole e marito e fortune, un figlio sì amoroso e sì caro lasciato le avesse in compenso di tutti i suoi mali. Or io ben so che se

a pari angustie di fortune noi fossimo pur ridotti; troppo, o figlia, ti piacerebbe che per alcuno noi fossimo sollevati: e senza questo pensiero, io ho pur ferma speranza che il tuo cuore affettuosò già non vorrebbe che due persone di tal virtù si restassero abbandonate. Io penso adunque di impiegare una parte de' miei beni ad ajutarle. A te nondimeno ne rimarranno abbastanza: e quando al giovane ch' io t' ho proposto, ti piaccia pur di congiungerti, essendo egli assai ricco, maggior dovizia tu non avrai a desiderare.

La figlia intenerita per una parte a questo discorso, e alquanto in se turbata per l' altra: De' beni vostri, rispose, a voi sta ordinare come v' aggrada; nè certamente altra occasione io saprei mai conoscere, ove meglio poteste voi impiegarli. Ma ben dolente io debbo essere, che se di tanta virtù è cotesto gio-

vane, come voi dite, non a lui, piuttosto che ad altri, e tutti i vostri beni e me stessa destinate. Pur sembrami, che tal fosse una volta il vostro disegno. Ma troppo tristo voi forse credete ora che sarebbe il dono che fareste de' vostri beni, se me pur anche dovesse avere con essi.

Ah figlia ammirabile a incomparabile! disse il padre. Quante grazie io debbo rendere al Cielo, che te m'abbia data, e fornita d'un animo sì virtuoso! Anzichè credere che le tue nozze gli abbian ad esser di peso, tu sei il dono più grande che a qual si fosse più raro giovane io mai credessi di poter fare. Ma ad uno ch'è sfornito di ogni cosa, come poss'io proporti, se tu nol scegli per te medesima? Tu vedrai dunque o l'uno e l'altro, e fra i due tu eleggerai quale abbia ad esserti sposo; che sebben questo secondo non ti abbia veduta an-

cora, io già non dubito che sopra ogni uomo non debba credersi fortunatissimo; ove egli giunga a conseguirti. Ma perchè tu non abbia a pentirti mai della scelta, io vo' che l'altro pur vegga, al quale io sarò contento del pari che s'è congiunta, quand' egli da te ottenga la preferenza.

Eseguì il saggio padre il suo disegno; e per acconcia maniera fe' che la figlia, e l'uno e l'altro veggendo, e con loro intertenendosi, l'animo ne conoscesse. Ma benchè degno per molti capi il primo pur ritrovasse, la virtù del secondo fu preferita; e con intera gioja d' ambe le parti si fer le nozze, di cui nè più liete si vider mai, nè più durevolmente felici.

L'AMOR DELLA PATRIA; NOV. XXVI.

CELEBRATI veggiamo altamente e magnificati presso agli antichi scrittori;

alcuni che a deliberata mortese esposero per la patria, siccome Codro fra i Greci, e Marco Curzio e i due Decj fra i Romani. E certo che azione più generosa e più commendevole non può farsi, che offerir coraggiosamente se stesso per la salute d'altrui. Ma da una vana superstizione e da un cieco errore furon condotti quegli antichi, credendo Marco Curzio che col gettarsi nella voragine apertasi nel foro romano egli avesse a placar l'ira degli Dei, e allontanare da Roma la minacciata rovina; e Codro e i Decj, che coll' esporsi senza armi, e farsi uccidere da' nemici, avessero a procurar la vittoria a' lor cittadini: dimodochè in essi l' intenzione fu da lodare piuttosto che l' azione per se medesima. Ma una morte egualmente nobile pel coraggio, e assai più utile pe' suoi effetti, fu quella a cui spontaneamente andò incontro, sul cominciare di

questo secolo, un uomo appena noto fra noi, chiamato Pietro Micca, della terra d' Anderno, il quale di celebrità e di gloria potrebbe vincere quegli antichi, se egual numero di eccellenti scrittori ei trovasse, i quali prendessero a commendarlo.

Era la città di Torino, nel 1706, assediata con poderoso esercito da' Francesi; e benchè gli assediati opponessero la più ferma e più vigorosa difesa, e col rendere inutili o disturbare gli attacchi de' nemici, e col nuocer loro col fuoco continuo che faceano dalle mura, e colle uscite frequenti e improvvisi, si erano però questi, dopo tre mesi di ostinato assedio, già avanzati di tanto, che le molte fortificazioni esteriori già erano quasi tutte cadute in lor potere; e una sola ne rimaneva, tolta la quale, percossa la cittadella, e dominata sì da vicino dall' armi loro, più non avrebbe potuto far resistenza.

Il governatore, che era il conte di Daun, vedendo che pur quest' ultimo riparo accingevansi i nemici ad attaccare fortemente, e già disposte aveano contro di esso le lor terribili batterie, ordinò a' suoi minatori, che per sotterranee vie cercassaro di là condursi, e con uno scoppio improvviso tentassero di distrugger l' opere loro, e vani rendere i loro sforzi. Capo di questi era Pietro Micca, il quale con viva sollecitudine e con indefesso lavoro, ubbidendo agli ordini del comandante, seppe di tanto colà sotto inoltrarsi, che già disposta e perfezionata la mina, più non mancava che apporvi l' usata traccia di polvere, e uscendone darvi il fuoco; quand' ecco dal crollar del terreno e dal rumore ei s' avvede che i nemici tentan di rompere il suo lavoro, e di sventarlo. Già eran essi vicini; e pochi momenti ch' ei ritardasse, la sua fatica era tutta a vuoto.

Che far però, s' egli aveva appena tempo di ritirarsi, per non cadere nelle lor mani, non che di apprestare le necessarie guide, con cui potere da lungi alla mina aprir lo scopio? Altro mezzo non gli rimaneva, onde questa avesse effetto, che darvi fuoco di propria mano incontante, e da presso, esponendo se stesso al pericolo di una morte inevitabile. Pietro Micca, infiammato da un vivo amor per la patria e pel suo re, a questo mezzo appunto s' appiglia; ed anzichè permettere che i nemici, rendendo vana l'opera sua, togliessero alla città quel solo riparo che ancora le restava, delibera di perire con essi. Ordina imman-
tamente a' compagni di ritirarsi. Ricor-
divi, dice loro pietosamente, di raccom-
mandare al paterno cuore del re i miei
teneri figli: sia egli loro sostegno e lor
padre: io lieto muojo per lui. Quindi
con animo coraggioso s' accosta ove

chiuse eran le polveri incendiarie, e colla miccia che aveva in mano, intrepido v' appicca il fuoco. Scoppiano queste in un momento con tutto il loro impeto: s' apre la terra; l'opere dei nemici van tutte a soqquadro; molti di loro periscono; ed ei con essi riman sepolto fra le rovine.

Al generoso atto di Micca dovette allora Torino in gran parte la sua salvezza. Questo sconcertò in modo gli attacchi degli avversarj, e di tanto ritardò le loro intraprese, che sopraggiunto con forte esercito il principe Eugenio in soccorso della città, colla memorabil vittoria che poco dopo sovra di lor riportò, li costrinse a sciorre l'assedio, e a fuggire precipitosi.

I FANTASMI NOTTURNI, NOV. XXVII.

Fu già un tempo, che in ogni parte le antiche case disabitate, e soprattutto i vecchi castelli, assediati credevansi dagli spiriti; e mille cose si raccontavano delle loro apparizioni, e de' terrori o de' mali che producevano a chi ardisse di soggiornarvi. A poco a poco si è scoperto che tali apparizioni e tali spaventanti o erano un giuoco d'immaginazione riscaldata, o effetto di naturali cagioni non avvertite da prima, o espressa opera di malvage persone, che usavano di questo mezzo per tener lontano da que' luoghi, ove nascondevano le loro malvagità, chiunque avesse potuto scoprirle. Oggimai non v' ha persona di senno, che presti più alcuna fede a terrori sì fatti. Dal popolo tuttavia l' antico pregiudizio, non è ancor tolto

del tutto, e di tali novelle si odono raccontar qualche volta anche a' dì nostri. Un uomo prudente, ove ciò avvenga, si appaga di riderne senza più. Alcuni che aman far mostra del loro coraggio, vanno anche arditamente ad affrontare il pericolo che disprezzano. Ma l'esempio del duca di Villars dee rendere ognuno accorto a non avventurarsi innanzi di aver ben presa ogni sicurezza per ripararsi da mali che da cagion naturale, o dalla malvagità di persone colà nascoste possono facilmente sopravvenire.

Mentre questi era giovane tuttavia, spedito dal re suo signore per affari importanti in Alemagna, al ritorno fu sopraggiunto dalla notte, e da una pioggia dirotta in un tristo villaggio, ove, fuori di poche e meschine capanne di contadini, altro luogo non v'era a ricoverarsi. Vedeasi però non lungi un an-

tico castello; e come a lui pareva di poter ivi passar la notte più agiatamente, così domandò chi là fosse, e se quivi sarebbesi potuto avere l' albergo. La buona gente rispose, che niuno ardiva di alloggiare là dentro, perchè dagli strepiti spaventevoli che si udivan fra notte, e da' fantasmi che si vedevano, tutti erano atterriti. Rise il giovane Villars della loro semplicità. E io avrò ben piacere, lor disse, di mirare anch' io questi fantasmi, e di udir questi strepiti spaventosi. Quindi dato ordine a' suoi di rimaner nel villaggio, per dichiarar vie meglio quanto ei si beffasse di cotai fole, prese le sue armi; e fatto recar del vino, e accender buon fuoco per ristorarsi, tutto solo s' incamminò al castello.

Passata la mezza notte, ecco incomincia a farsi udir di lontano un confuso rumore di urli e di grida, e uno strepito orribile di catene. Villars,

senza punto atterrirsi, pon mano all'armi, e si mette in sulle guardie. Lo schiamazzo degli ululati e delle grida, e lo strascico delle catene si fa ognor più forte, e più vicino. Villars con animo sempre fermo e intrepido, coraggiosamente ne sta attendendola riuscita; quando ecco, con un fracasso come se tutto ne rovinasse il castello, spalancare ei si vede le porte, ed entrare un mostruoso fantasma di enorme grandezza, tutto coperto di bianco, e seguito da quattro furie con faci funeree nelle mani. Arrestatosi il fantasma a pochi passi, e volto a Villars: Temerario mortale! gli grida in tuon cupo e tremendo, tu che osati di penetrare in questi luoghi terribili, sgombra di quà immantinentemente e salvati, o trema per la tua vita. Io tremare! risponde il giovane coraggioso: or tu vedrai, scellerato, se sa tremare Villars. E senza più, con impeto furi-

oso gli corre incontro. Fugge precipitoso il fantasma. Villars gli tien dietro: ma trapassante appena due camere, ecco profundasi il pavimento, scompare la visione, ed egli trovasi tutto solo in luogo ignoto, in un cupo silenzio, e in una oscurità spaventevole. Qual fosse il terrore e l'agitazione di Villars in quell'orribil momento è troppo facile a concepire. Ei non avea, per sua ventura, sofferto alcun male nella caduta: ma ben vedeva che là racchiuso, non dovea aspettarsi più uscita nè scampo.

Restato così lunga pezza fra il tumulto di mille pensieri, scorge alla fine un lieve barlume a traverso alla fenditura di un uscio che metteva nel vicin sotterraneo, e sente un bisbiglio che sembragli di voci umane. Tende acutamente l'orecchio, e riesce, con suo maggiore spavento, a distinguere che fra una truppa di male genti si fa ivi

consulta sulla maniera di trarlo a morte: Dopo varj dibattimenti, che fra l' angustie il tennero lungamente, ode uno alla fine, il qual dice: Troppo pericoloso per noi può essere l' ammazzarlo: egli è persona di troppo conto: domani ne sarà fatta ricerca per tutto il castello, e noi saremo scoperti: mio parere è che aprasi, e si rimetta in libertà. Villars a ciò rincorato: Sì, troppo caro, lor grida, il vostro attentato vi costerebbe. Io ho lettere importanti, ch' esser deggiono rimesse al re in propria mano: ho nel vicino villaggio quattro persone di mio servizio: la morte mia nè star potrebbe nascosta, nè rimarrebbe invendicata. Aprite: io prometto a tutti il segreto, e una ricompensa degna di Villars. Dopo breve consiglio fu allora risoluto di liberarlo; obbligandolo però a giurare che altro detto ei non avrebbe, se non d' avere là dentro veduto e udito cose

terribili: e ben certamente il potea dir con ragione.

Passato alcun tempo, mentre in una sua villa si stava egli tra' suoi amici, videsi un uomo ignoto venir davanti, il quale due leggiadri e animosi puledri a lui presentando: Questo dono, gli disse, preganvi d' accettare coloro a' quali il segreto già prometteste entro il castello di cui ben debbevi sovvenire, e che sì fedelmente avete finora tenuto. Ora liberano essi la vostra fede, poichè usciti del regno, e posti in sicuro, nè più abbisognano di cosa alcuna, nè cosa alcuna più hanno a temere.

Narrò egli allora ciò ch' entro al castello gli era avvenuto. I cinque spettri erano cinque fabbricatori di false monete, che là con altri si occultavano: Il pavimento profundato era uno de' trabocchetti di cui, al tempo delle guerre intestine e de' piccoli tiranni,

quasi tutti i castelli erano provveduti. Lieto Villars di aver potuto scamparne, ogni volta che poi il fatto ne raccontava, mai non lasciava di biasimare il suo soverchio ardimento, e di proporre se stesso in esempio de' pericoli a cui può condurre un coraggio inconsiderato.

ANEDDOTO DEL MARESCIALLO DI
TURRENA, NOVELLA XXVIII.

UNA troppo piccola cosa noi prendiamo quì a riferire d' un uom sì grande come fu il celeberrimo maresciallo di Turrena: ma ella varrà a dimostrare come appunto gli uomini grandi sappiano contenersi in que' casi, per cui s' accendono sì fieramente quelli che sono di minor conto.

Il maresciallo di Turrena era in guerra il terror degli eserciti, ed ha formato per lungo tempo il sostegno e la

gloria della Francia. Ma nel suo viver domestico, egli era semplice affatto e dimesso; modesto negli abiti e nel portamento; nel conversare umano ed affabile con chicchesia.

Avvenne una mattina d' estate, che uscendo per tempo della sua camera così com' era, in farsetto, e mezzo scalzo, si mise a passeggiar tutto solo per le anticamere; e fattosi quindi ad una finestra, appoggiato sovr' essa coi gomiti, e col mento in fra le mani, si stette a riguardar nel giardino. Mentre era in questo atteggiamento, capita un famiglia, il qual credendolo uno de' suoi compagni, s' accosta bel bello, e con servitoresca dimestichezza applicatogli un gran colpo, ridendo si tira da canto. Il maresciallo tranquillamente volgendosi: Amico, disse, la mano vi pesa forte; un' altra volta ricordivi di calcar meno. Il famiglia alla voce e alla vista

riconoscendolo ebbe a cader tramortito. Gettandosi quindi a' piedi suoi tutto pallido e tremante, gli domandò colle lagrime compatimento e perdono, dicendo che preso avealo pel Giannotto suo compagno. Il maresciallo pur colla stessa serenità: L'error maggiore, rispose, non è degli occhi, ma della mano: anche al Giannotto il saluto potea sembrare un po' brusco: io vi consiglierei quindi innanzi a dar il buon dì colla voce piuttosto che non coi gesti. Poi rilevatolo e confortatolo, si ritirò chetamente nella sua camera, lasciandolo, non si saprebbe ben dire, se colmo più di confusione o di tenera maraviglia.

LO SCHIAVO RISCATTATO, NOV. XXIX.

SON molti che, quando pur si conducono a fare alcun bene ad altrui, ne menano sì gran pompa, che fanno ar-

rossire il beneficato, e perdono per vanità e per orgoglio tutto il pregio che alla loro liberalità si dovrebbe. All' incontro diceva Seneca, che il beneficio dee chiuder la bocca a chi lo fa, e aprirla a chi il riceve: e noi vedremo da un memorabile esempio, quanto ben persuaso di questa massima fosse un uom grande dell' età nostra, e quanto egli abbia saputo ben praticarla.

Trovandosi questi in Marsiglia, e andato una festa d' estate in sulla sera, a rinfrescarsi nel porto, volle salire su d' un battello per far un giro nel molo. Chiesto d' alcuno, che lo guidasse, accorse un giovane di vago aspetto e di graziose maniere, che presto si offerse ad ubbidirlo. Attentamente ei riguardandolo, e assai più colto vedendolo della persona, e più civile e maneroso negli atti, che esser non sogliono quei che son nati in sì fatta condizione: Voi

non m' avete, gli disse, l' aria di marinajo, e dubito non per sollazzo piuttosto che per mestiere amiate in questo d' esercitarvi. Io non son nato di fatti, rispose egli, a questa condizione di vita, nè questa è l' arte ch' io professo: ma la sciagura di mio padre mi ha condotto ad apprendere questa ancora, per trarne qualche profitto ne' dì festivi. E qual disgrazia, disse il forestiere, a vostro padre è intervenuta? Egli è schiavo, rispose il giovine colle lagrime agli occhi; nè io ho modo di riscattarlo, se coll' opera mia e colle mie fatiche nol mi procuro.—Schiavo! e da quanto tempo, e dove?—Già da sei mesi egli è ne' ferri a Tetuan. Fattosi co' suoi risparmi un piccolo capitale, egli il caricò su una nave che andava a Smirne, e volle recarvisi egli pure, onde ingegnarsi colla sua industria e meglio avvantaggiarlo. Ma la nave fu presa da' Barbareschi, ed

ei fatto schiavo con tutti gli altri. Due mila scudi pretendonsi pel suo riscatto: ma siccome egli in partendo quasi tutto avea seco portato, noi siam ben lontani da questa somma. Tuttavolta mia madre e due mie sorelle faticano dì e notte per veder pure di radunarla: io fo lo stesso, e ho cura di mettere per quanto posso a profitto ancor le feste. Credeva in sulle prime di poter liberarlo col farmi schiavo in sua vece. Ma il seppemia madre, o il sospettò: assicurommi che il mio disegno era vano; e temendo, nè senza ragione, ch' io pur volessi avventurarmivi ad ogni costo, fece vietare a tutti i capitani di seco prendermi a bordo.—Avete di lui mai avuto novella alcuna? sapete a chi serva, e in qual modo ne sia trattato?—Egli serve al soprastante dei reali giardini, e n'è trattato umanamente. Ma questo è per lui troppo picciol conforto: egli è schi-

avo a buon conto, e lontano da noi, lontano da una moglie che ama, e da tre figli, che ha sempre amato teneramente.—Che nome ha egli?—Roberto.—Che età?—E poco lungi ai cinquantacinque anni.—Voi meritate certamente miglior ventura: io ve la desidero ben di cuore; e riguardando alla vostra virtù, oserei pure di presagirvela.

Giunta la notte, il forestiere ordinogli di andar a terra; e uscito prestamente dal battello, non gli diede pur tempo a ringraziarlo della borsa che gli lasciò in ricompensa. Eranvi otto luigi doppi, e dieci scudi. Il giovine sopraffatto a tal generosità, n' andò in traccia più giorni per nuovamente incontrarlo, ed esprimergli la sua riconoscenza, ma non gli venne mai fatto.

Dopo due mesi, mentre un dì questa onesta famiglia in una povera cameretta si stava a povera mensa, ecco ar-

rivare inaspettatamente Roberto. Un grido di gioja e di stupore mettono tutti a questa vista impensata; e dubbiosi di se medesimi, quasi agli occhi proprj non osano di prestar fede. Egli abbracciando teneramente or l' uno e l' altra: Ah sposa! dice, ah figli miei! quanto io debbo alla pietà vostra, e alle vostre tenere cure! Ma come mai, come avete potuto voi così presto salvarmi? come spedirmi tanto sussidio? La somma pel mio riscotto, i cinquanta luigi di scorta, queste vesti, l' imbarco pagatomi innanzi tratto, tutto mi empie di maraviglia. Sebbene a quale stato, a qual misero stato io vi veggo per me ridotti! La moltitudine e l' impeto degli affetti non lascia alla moglie la forza pur di rispondere. Essa gli corre al collo, e disciolta in lagrime sovra di lui s' abbandona: le figlie accompagnano il pianto della madre: il figlio si resta im-

mobile, e sviene.—Le sparse lagrime rendono finalmente alla moglie la voce e la parola: ella abbraccia nuovamente il marito, riguarda il figlio, e a lui additandolo: Ecco, dice, ecco il vostro liberatore. Due mila scudi chiedevansi pel vostro scampo: noi fin ora alla metà non eravamo ancor giunti: e di quello che abbiám raccolto la maggior parte si deve pure all' assiduità indefessa di vostro figlio. Questo figliuolo adorabile dee aver trovato de' protettori, che mossi dalle sue virtù l' han soccorso. Ei disegnava segretamente a principio di mettersi in luogo vostro. A lui certamente noi dobbiam ora la vostra salvezza; ed egli ha pur voluto lasciarne la sorpresa. Mirate come egli n'è penetrato. Ma affrettiamoci a soccorrerlo.—Le sorelle già erano in ciò occupate: i genitori vi si aggiungono; e non senza difficoltà riescono pur final-

mente a trarlo dal suo deliquio. Ei volge al padre i languidi occhi; ma non ha forza ancora di parlare.

Il padre intanto si fa pensoso e taciturno, e dalla gioja passa improvvisamente al turbamento e alla tristezza. A lui quindi volgendosi in tuon di sdegno: Ah sciagurato! parla, dì, che hai tu fatto? Io certo non posso esserti debitore di questa libertà, che mi era sì cara, senza averne a inorridire. Come hai tu potuto osar di farne un mistero a tua madre, se non mi hai ricomprato con un delitto? Figlio d' uno schiavo miserabile, e in età così fresca, non è credibile che per oneste vie tu sii giunto a procacciarti soccorsi di tal natura. Tremo in pensando che l' amor filiale abbia potuto condurti ad una scelleraggine. Toglimi immantinente di questo dubbio: sii veritiero; e piuttosto..... Ah! no; tranquillatevi, mio padre, risponde egli.

levandosi con isforzo. Abbracciate pur vostro figlio; io non sono indegno di questo nome: ma non è pure nè a me, nè ad alcuno di noi che voi siete tenuto del vostro scampo. Il nostro benefattore è tutt' altri, ed io ben il conosco. Ah madre! quel forestiero che già la borsa mi lasciò in dono con atto sì generoso: da lui certamente ora viene la nostra felicità. Ah! s' io potessi mai incontrarlo nuovamente! s' io il potessi!..... Ma non lascerò diligenza per trarne almeno qualche notizia.— Narra quindi a suo padre quanto coll' incognito gli era avvenuto, e d' ogni timore per questo modo lo rassicura.

Dopo due anni d' inutili ricerche, ei l' incontra una mattina nel porto.— Ah mio sovrano, mio unico benefattore, mio sostegno, mia vita, mio tutto!..... Gli è quanto ei potè dire gettandosi a' piedi suoi, e abbracciandoli con tras-

porto.—Che avete voi? che è cotesto? disse l'incognito rilevandolo.—Ah mio signore! potete voi ignorarlo? Avete voi del tutto dimenticato il figlio dell' infelice Roberto che avete salvato sì generosamente?—Voi prendete abbaglio, amico: io sono un forestiero quì giunto da pochi giorni.—Ciò ben sarà: ma sovvengevvi che già vi foste, ora sono ventisei mesi: ricordivi il giro che voi faceste nel molo, la borsa che mi donaste, la viva compassione che concepiste per la sciagura di mio padre, le premurose domande che mi faceste su tutto quello che dar vi potea lume a liberarlo. Voi avete con ciò formata la felicità d' un' intera famiglia, che altro più non desidera, se non la vostra presenza per ricolmarvi di mille benedizioni. Deh! non negatevi a' nostri voti... Venite.—Bel bello, amico: gli è troppo facile l' ingannarsi, voi forse....

—No, io non m' inganno punto. I vostri lineamenti sono troppo altamente impressi nell' animo mio per iscambiarli. Venite di grazia... E cominciò a pigliarlo pel braccio, e a fargli una dolce violenza per trarlo seco.

Al loro contrasto molte persone si fecero a lor d' intorno. L' incognito era nel colmo della sua gloria: ma in luogo di invanirsene, ebbe il coraggio di resistere pur anche a i movimenti di una giusta compiacenza, e di volere costantemente restar celato. Si andò egli quindi sempre schermendo, infino a tanto che, presa l' occasione opportuna, si mischiò tra la folla, e scomparve,

Nascosto sarebbe egli tuttora, se alla morte di un negoziante di Marsiglia le sue genti trovata, fra alcune carte, una nota di 7500 franchi spediti a Roberto Mayn, di Cadice, non glie ne avessero chiesto conto. Questo famoso banchiere

Inglese rispose d' averne fatto uso per liberare, giusta gli ordini del sig. Carlo di Secondat, barone di Montesquieu, presidente nel parlamento di Bourdeaux, un certo di Marsiglia chiamato Roberto, schiavo a Tetuan. Quell' uomo insigne era uso, di tempo in tempo, a visitare sua sorella Mad. d' Hericourt, maritata a Marsiglia. L' azione generosa che quivi fece, e che abbiamo or raccontata, non gli merita certamente minor commendazione, che l' opere letterarie con cui si è fatto immortale.

BALDASSARE DE LAMA, NOV. XXX.

ERANO state in Lisbona, tra le due illustri famiglie Suarez e Suza, lunghissime dissensioni. Ricomposta la pace, stabilirono amendue di vie meglio assicurarla colle nozze d' Elvira e di Ema-

nuele, unici eredi delle due famiglie. Tutto era già preparato; i due sposi, che amavansi vivamente, non altro attendevano che il momento felice che avea ad unirli; quando Baldassare de Lama, uom di fortuna, ma altero per le sue ricchezze e pel credito che godeva alla corte, desideroso d'illustrarsi stringendosi in parentela colla famiglia Suarez, dopo aver prima tentata inutilmente ogni via per riuscirvi, ricorse finalmente alla corte, e ottenne dal re un impegno possente a favor suo col grado di vicerè dell' Indie, come presente di nozze.

Alle istanze del re, i parenti d' Elvira non ebber coraggio d'opporli; cedettero, benchè a mal grado, e il superbo de Lama andò orgoglioso della sua vittoria. Non soffrì però Emanuele che questi impunemente ne trionfasse. Trasportato dall' amore e dall' ira, si fe' egli con aspre parole a sfo-

gare contro di lui il suo fiero risentimento. La cosa procedette sì oltre, che tratte le armi, si azzuffarono furiosamente amendue; e de Lama, inferiore di destrezza e di forze, rilevate già due ferite, correva pericolo di soccombere, se da gente che sopraggiunse non fosse stato opportunamente scampato.

Recatosi egli tosto alla corte, fece alte doglianze contro de Suza, aggravando il fatto malignamente. De Suza fu imprigionato; ed era già condannato alla morte, quando Elvira, ferita a tal nuova dal più vivo dolore, non sapendo a qual' altra via appigliarsi onde salvarlo, si volse allo stesso de Lama,

Malgrado l' assenso de' genitori, ella avea fino a quell' ora tuttor ricusato di dar la mano ad un uomo cui mortalmente abborriva: il crudele si valse di questa occasione per vincerla. Ei pretese che le pronte nozze di lei esser do-

vessero il prezzo dello scampo d' Emanuele. Indarno gli venne ella rappresentando l' insuperabile aversione che gli portava, e l' impossibilità in cui era d' amarlo; rimproverogli indarno la sua indilicatezza, la feroce sua ostinazione: egli fu irremovibile; e per salvare la vita all' infelice de Suza, Elvira costretta si vide a sottoscrivere alle inique condizioni, e a sacrificarsi.

Le nozze furono celebrate con superba magnificenza; e de Suza ottenne il perdono; ma non fu liberato, se non dopo che Elvira collo sposo furon partiti per l' Indie. Giunto colà, il novello vicerè cominciò a sfoggiare l' orgoglio più ributtante; e questo unito alla crudeltà e alla durezza del suo cuore, fece che gli animi degli Indiani tutti si alienarono, e cominciarono a sollevarsi. Elvira, per lo contrario, colla sua umanità e colla dolcezza delle

sue maniere, fatta sì era l' oggetto dell' amore e dell' ammirazione d' ognuno. Il confronto rendea de Lama vie più abborrito; quando una circostanza si aggiunse ancora per accendere vie maggiormente contro di lui l' odio e l' abominazione comune. Una principessa del Malabar, fuggita pe' suoi disordini, venne ad implorare il soccorso del vicerè di Goa, contro alle pretese persecuzioni del re suo fratello. I tratti lusinghieri di questa donna, i suoi vezzi, le sue maniere insinuanti, e più il titolo di principessa, presto sedussero l' animo ambizioso di de Lama. Ei se n' accese; e a tal segno portò la sua passione, che cominciò a trattare Elvira non pur con freddezza, ma con dispregio, e a tenerla duramente imprigionata nelle sue stanze. La cosa si fe' palese, ed eccitò l' universale indignazione: ognuno ne tremava in suo

cuore, ognuno altamente ne mormorava: ma il vicerè, occupato interamente dal suo novello amore, punto non curava quello ch' altri dicesse della sua rea infedeltà e della sua barbarie.

In questo tempo Emanuele de Suza, soffrir non potendo di stare più lungamente lontano dalla persona che amava più di se stesso, determinossi di partire incognito con due de' suoi, e di imbarcarsi per l' Indie.

Arrivato a Goa, intese i barbari trattamenti che erano fatti alla infelice Elvira, la compassione che tutti per lei sentivano, lo sdegno onde tutti erano animati contro l' iniquo de Lama, e la principessa che l' avea sedotto. Sospirò altamente a queste nuove. Un impeto di primo sdegno portato l' avrebbe a punire il brutale, e a vendicare l' oppressa viceregina: ma vide il pericolo a cui esponevala, i sospetti che formati sa-

rebboni contro di lei, l' obbrobrio di cui verrebbe a coprirla in faccia alla corte e a Lisbona con una vendetta di cui l' avrebbero creduta complice. Moderò l' ira, e pensò a giovarle con più cautela e più sicurezza. Impose ad uno de' suoi che trovasse modo d' introdursi alla corte del vicerè, e d' esser ammesso al servizio d' Elvira; all' altro d' insinuarsi presso alla principessa, onde spiare ciò che questa e l' infedele de Lama contro di lei macchinassero.

Non andò moltò, ch' ei venne a scoprirsi l' infame orditura del più orribile tradimento. Acciecato de Lama dalla sua indegna passione, acciecato dalla malnata ambizione di vedersi unito con real sangue, stimolato dalle continue instigazioni della scellerata femmina, si arrese all' esecrabil partito di sbrigarli d' Elvira con un veleno, per quindi pas-

sare a nuove nozze colla principessa che iniquamente adorava.

Il veleno le fu recato difatti; ma Elvira ne venne a tempo avvertita. Il rumore di questo indegno attentato si sparse subito per la corte e per la città: gli animi già per l'innanzi inaspriti non sepper reggere a questo nuovo orrore; un fremito d' abominazione e di sdegno andò serpeggiando per ogni parte: i più malcontenti e più ardimentosi uscirono a furia aperta, sollevarono il popolo, assediaron la corte, assalirono l'appartamento della principessa, e la trucidarono. Il vicerè infuriato accorse tosto alla difesa; ma non era più tempo; ed ei medesimo sarebbe dalla rabbia del popolo rimasto ucciso, se Emanuele, temendone le conseguenze, coi due suoi fidi, non si fosse interposto, combattendo per lui valorosamente, a salvarlo. Non è da dire la confusione dell' or-

goglioso de Lama, quando conobbe di dovere la vita al suo stesso rivale, e in un momento in cui la rea coscienza ben lo convinceva quanto egli avesse meritato la morte. Il dolore di vedersi rapita la principessa che amava, e che tanto avea lusingata la sua vanità, la vergogna di vedere scoperta la sua scelleraggine, l'abbatimento nel mirarsi dal popolo generalmente esecrato, il timore che tutto non si risapesse a Lisbona, e non ne fosse acerbamente punito, il rimorso del suodelitto medesimo, tutto il gettò in una estrema costernazione; e assalito da una febre violenta, ei si vide ben presto vicino al suo termine. La luce ferale dell' ultim' ora sgombrò finalmente le tenebre che offuscato l'aveano fino a quel tempo; ei vide la serie di tutte le sue malvagità, vide tutto l'orrore dell' ultimo tradimento; e tocco da pentimento, fatti a

se chiamare Elvira ed Emanuele, colle lagrime agli occhi così lor disse: Elvira, che mia sposa non oso più nominare, io conosco tutta l' atrocità dell' offese che vi ho fatto. Quanta virtù nel più barbaro modo ho io perseguitata ed oppressa, e per quanto tempo! Ah! il cielo, il cielo alfine ha avuto pietà di voi; esso alfine vi toglie ad un uomo che troppo renduto si eradi voi indegno. Se le mie vaste fortune possono compensare in qualche parte i torti che vi ho fatto, io tutte ve le abbandono. Ma a ciò che lor manca supplirà un dono più prezioso. Emanuele, la vita che generosamente voi avete cercato di conservarmi, or piace al cielo di togliermi. Io lo ringrazio; che troppo in orrore io sarei stato a me medesimo sopravvivendo al mio nero misfatto. Voi solo eravate degno d' Elvira: io ve l' ho iniquamente rapita; or ve la rendo. Fatela

voi così lieta e felice, com' iol' ho fatta infelice. Una sola grazia oso chiedere ad amendue, ed è, che dimentichi di quanto ho fatto sin quì, serbiate la memoria di questo solò momento, e questa memoria non sia da voi abborrita. Abbraciatemi in segno del vostro perdono per l' ultima volta: io muojo contento. Così spirò tra le loro braccia, bagnato ancora del loro pianto: ma portò seco il rammarico d' avere, pel suo orgoglio e la sua crudeltà, così indegnamente disonorata la sua vita.

IL FRATELLO GENEROSO, NOV. XXXI.

GIA' un raro esempio di fraterna amorevolezza abbiamo noi riportato, nella novella de' due fratelli. Un secondo ci è avvenuto d' incontrarne recentemente: e benchè a quellodi molto si rassomigli, non vogliam tuttavia lasciare di riferirlo. L'amore tra' fratelli

che, ispirato dalla natura medesima, esser dovrebbe sì universale e sì vivo, si vede spesso illanguidire poco a poco, ed estinguersi; e talvolta ancora, con sommo scandalo, quei che fra loro son più congiunti di sangue, si veggon divenire l'uno contro l'altro i più arrabbiati nemici.

Molte son le cagioni che traggon gli uomini a rompere in sì vituperol maniera i più sacri vincoli della natura: ma l'interesse è quello che più sovente a ciò li spinge. Un idolo troppo di lui si formano gli uomini, e a lui ogni cosa iniquamente corrono a sacrificare.

Era già lungo tempo che Alberto Gualtieri inutilmente avea messo in opera ogni mezzo per richiamare Ferrante suo figlio da' vizj, a' quali abbandonavasi, e ridurlo sul buon sentiero, da cui si era perduto sviato. Le

affettuose ammonizioni più non avevano alcuna forza; le riprensioni e le minacce non erano ascoltate; i castighi lo irritavano. Il misero padre, più non sapendo a qual partito tenersi, avealo fatto chiudere in una torre, e star là dentro più mesi: ma non nè era uscito che più caparbio e più sfrontato.

Stanco di più soffrirlo, un giorno che ebbe questi l'ardire di volgersi contro il padre medesimo, e con arroganti parole impudentemente oltraggiarlo, deliberò di cacciarlo immantinate di casa, e fornitolo appena di una piccola porzione, privarlo di tutti gli altri suoi beni, e lasciarne intero erede il secondo figlio, chiamato Arrigo, il quale per indole e per costumi tanto eragli di soddisfazione e di conforto, quanto di sdegno e di rammarico gli era il primo.

Ferrante a sì grave punizione non solo per niun modo non si mostrò nè

corretto, nè sbigottito; ma anzi, sconsigliato com' era, lieto si tenne di potere oggimai liberamente, e senza più avere chi il rimbrottasse, far paghi tutti i suoi vizj, e soddisfare a pieno il suo mal talento. Ma a poco a poco mancandogli que' sussidj che il padre aveva-gli accordato, e ch' egli affrettato si era a dissipare, vedendo la povertà e il bisogno a gran passi inoltrarsi, incominciò ad entrare in se stesso, e a pentirsi della sua passata condotta. Vennegli allora più volte all' animo di ritornare dal padre, e gittandosi a' piedi suoi implorarne il perdono: ma la vergogna da un canto, e dall' altro il timore di essere rigettato, lo riteneva: e mentre ei vivea in questa dubbiezza di consigli, la morte, che il padre gli tolse improvvisamente, troncò ogni cosa, e il lasciò nel dolore di una quasi totale indigenza. Non avendo allora più altro partito,

ei si diè di proposito ad un tenore di vita assai diverso da quello che avea serbato fino a quel tempo; e lasciata ogni pratica ed ogni vizio, incominciò ad occuparsi seriamente, e coll' industria sua e colle sue fatiche, a procacciarsi quel tanto, che dalla perduta eredità più non poteva aspettare. Non fu degli ultimi Arrigo ad avvedersi di questo cambiamento felice, e come virtuoso egli era, e di cuore ben fatto, e assai più amareggiato l'aveano i disordini del fratello, di quello che apprezzasse l'eredità per essi acquistata, del ravvedimento di lui fu il più lieto uomo del mondo. Come però il pentimento prodotto dalla necessità, ove questa venga a cessar troppo presto, suol bene spesso con lei finire e dimenticarsi, così egli deliberò di lasciarlo a quella per alcun tempo, onde il suo nuovo proponimento fosse più fermo, ed egli avesse pur cam-

po di sperimentare coll' uso, quanto una vita savia e costumata sia per se medesima da preferire ad una sregolata e licenziosa. Allorchè parvegli di esserne assicurato abbastanza, senza dir nulla a chi che fosse, prese il testamento paterno, e compiegatolo a un suo viglietto, glielo rimise, così scrivendogli:

“ Mio caro fratello, Rimetto a voi
“ le carte con cui nostro padre mi ha
“ fatto erede di tutt' i suoi beni. Se
“ egli vivesse tuttora, io so che adesso
“ ben altrimenti ne disporrebbe. Ei
“ gli ha tolti a ciò che voi foste; io
“ godo di renderli a ciò che or siete.
“ Gradite un atto di giustizia e di do-
“ vere, che di buon cuore adempie
“ verso di voi Vostro fratello Arrigo.”

Era il dì primo dall' anno, quando Ferrante si vide recare questo viglietto accompagnato da un sì fatto presente, cui certo non avrebbe potuto mai as-

pettarsi. Le espressioni amorevoli del fratello altamente l' intenerirono: la rara generosità lo sorprese: ma non volendo tuttavia esser da meno, nè abusarne, rimandandogli il testamento, così rispose: “ Degno e incomparabil
 “ fratello, la vostra generosità troppo
 “ giustifica le disposizioni di nostro
 “ padre. Io ve le rimando; che niuno
 “ potea meglio di voi meritare. Quan-
 “ to poco ho apprezzato i suoi saggi
 “ consigli quando ei vivea, altrettanto
 “ io debbo onorare la sua memoria, e
 “ rispettare gli estremi di lui voleri.
 “ L' aver ricuperato l' amor vostro e
 “ la vostra stima, obbliga abbastanza
 “ la riconoscenza di vostro fratello
 “ Ferrante.”

Arrigo, avuta questa risposta, corse da lui immantinente; e abbracciandolo: La troppo cara e rispettabil memoria di nostro padre non meglio, disse, può ono-

rarsi, che distruggendo, come farebbe egli stesso, un atto il quale, se giusto potè sembrare una volta, ora sarebbe ingiustissimo. Nel sacro nome adunque di lui medesimo io lo abolisco per sempre, e voi rientrate in quei dritti che dato vi ha la natura, e che la virtù vostra vi ha racquistati. Ciò detto, senza aspettarne pur replica, da lui staccandosi, e corso al fuoco, diede alle fiamme il testamento, e l' incenerì.

Un tenero contrasto d' affetti e di generosi sentimenti quì racque tra i due fratelli, negando l' uno di ripigliare ciò a cui diceva d'aver perduto ogni dritto, e l' altro di ritenere ciò che affermava non essere più a lui dovuto. Alla fine Arrigo la vinse, volendo ad ogni patto, che almeno egualmente ambedue de' paterni beni godessero, lasciandoli fra se indivisi: e ciò da Ferrante accettato, così poi vissero sempre

fra lor congiunti, che fratelli mai non si videro nè più amorevoli, nè più concordemente contenti.

IL CAMBIO AVVENTURATO,
NOVELLA XXXII.

EUDOSSIO e Leonzio nati erano amendue di mediocri fortune; ma per virtù e per senno amendue di lunga mano su i loro eguali si distinguevano. Aveano insieme compiuto il corso de' loro studj, e contratta fin da' prim' anni un' intima dimestichezza, la qual durò fino all' ultimo de' loro giorni. Non tolse questa però che amendue ad un diverso tenor di vita non s' appigliassero, prendendo ognun quella via, a cui dal genio e dalla natura sentiasi invitato. Eudossio, di animo intraprendente, attivo, pronto, avveduto, e qual richiedesi a' grandi affari, si diede agli

impieghi politici; e colla destrezza e co' meriti suoi avanzandosi, di grado in grado giunse col tempo a grandi onori e a vaste fortune. Leonzio, di animo più placato e tranquillo, alieno da' tumulti e dalle brighe, e contento della sua libera mediocrità, tutto intero applicossi alla quieta coltura delle scienze, nelle quali fece sì alti progressi, che uno de' più dotti uomini dell' età sua fu riputato.

Amici sempre e intrinsechi al pari, sebbene di occupazioni fra loro e di grado così disgiunti, amendue vissero fin oltre agli anni quaranta, senza legarsi ad alcuna donna. Giunti che furono a quella età, di concerto deliberarono di ammogliarsi; e come Eudossio già era stanco de' lunghi affari e degli alti strepiti della corte, e del tumulto delle città pur nojato da lungo tempo era Leonzio, insieme determinarono di

ricoverarsi fra la quiete e il silenzio delle campagne, e quivi in seno all' amicizia, non più disgiunti da cosa alcuna, passar lietamente ciò che restava del viver loro. Eudossio colle sue ampie dovizie in luogo ameno e ridente si comperò un ricco feudo; e presso a lui un piccol podere pur acquistossi Leonzio, che colle sue cure poi seppe rendere di maggior prezzo; e colà amendue colle lor donne tranquillamente si ritirarono.

Avvenne che queste presso che al tempo medesimo si trovarono vicine al parto: e quella di Eudossio diede alla luce un bel maschio, quella di Leonzio una bellissima figlia; di che amendue contenti furono oltre ogni credere, e lieta festa ne fecero concordemente. Ma il loro giubilo venne ben presto a turbarsi: che sorpresa la moglie di Leonzio, pochi dì dopo il parto, da male violentissimo, nel più bel fiore degli

anni suoi miseramente fu dalla morte rapita. Il dolor di Leonzio a questa perdita per lungo tempo fu inconsolabile; e senza i conforti e le tenere cure e l'amorevole sollecitudine onde Eudossio prendeva parte al suo rammarico, e seco studiavasi di dividerlo, ei non avrebbe portuto sì lungamente l'acerbità comportarne, che non venisse a soccombere. Sostenuto dalle premure amorevoli dell'amico, ei cominciò a poco a poco a temperare il suo cordoglio. Ma un molesto pensiero tuttora lo affliggeva: che mal sapeva, essendo egli uomo e solo, come potere alla figlia sua, allor che fosse cresciuta, dare sì fatta educazione, che non pur saggia, ma ancor leggiadra e manierosa giovane divenisse, e ben esperta di tutto ciò che a gentildonna è conveniente.

Un dì che stava con Eudossio intertenendosi con quella dimestichezza

ch' un' antica amicizia suol ispirare, ei venne manifestandogli questa spina che il cuor gli pungeva, e si fece a pregarlo, che innanzi tratto volesse alla donna sua raccomandandar la bambina, affinchè, quando venuto ne fosse il tempo, sotto alla suacura si contentasse di prenderla, e seco medesima cortese-mente allevarla. Eudossio promise tosto, che fatto avrebbero volentieri. Ma un compenso, gli disse, da voi pur anche io bramerei. Questo figlio che il ciel m' ha dato, io vorrei pure che degno un giorno si dimostrasse della fortuna in cui debbo lasciarlo, e che buon uso sapesse farne. Ma avvezzo finora al rumor della corte e al turbine degli affari, niun pensiero io ho potuto dar mai a ciò che meglio per una saggia educazione convengasi, nè abbastanza per me medesimo saprei condurla. Oltre a questo, io temo ancora, che se il figlio

mio giunge per tempo a conoscere il ricco stato in cui debbe trovarsi, fatto di ciò orgoglioso, a tanti altri non si assomigli, i quali credono che niuna cultura d'animo e niuna sorta di proprio merito sia necessaria a chi è nato di ampie fortune, e che le ricchezze suppliscano per tutto quanto. Io vorrei dunque ch'egli ignorasse per lungo tempo la propria condizione; e poichè d'altra parte migliore educatore io non potrei nè sperare, nè ottenere che voi medesimo, io bramerei, mentre teneri sono tuttora amendue, e ignoti a se stessi, che un cambio tra noi facessimo de' nostri figli, e voi il mio prendendovi, la vostra figlia a me lasciaste, e così amendue gli allevassimo, come se fossero nostri proprj.

Con lieto animo accettò Leonzio il partito, e pronto si offerì ad impiegare ogni cura, onde il figlio di Eudossio tal

divenisse qual egli il desiderava. Resta soltanto, diss' egli, che questo cambio alla vostra donna pur non dispiaccia, e ch' ella sostenga di vedersi il suo figliuolo staccar dal fianco. Io prendo, rispose Eudossio, sopra me stesso il carico di fare che ella pure ne sia contenta. E come savissima donna, non fu gran cosa difficile il persuaderla; tanto più, ch' ella ben sapea a qual mano il figlio suo raccomandavasi; e stando essi di abitazione l' uno all' altro vicini, poteva agevolmente col figlio suo intertenersi ogni volta che di piacere le fosse stato.

Ciò adunque tra lor fermato, tardar non vollero a metterlo ad effetto; e fatto il cambio, ciascun di loro pel figlio che aveasi adottato prese sì forte amore e sì tenera cura, che niuno avrebbe potuto, non che avvedersi, ma neppur mai sospettare che vero padre ciascun non fosse di quello cui allevava. I due bambini

pur anche, a mano a mano che venner crescendo, d' egual amore e d' egual tenerezza a' suppositi lor genitori sì corrisposero, e così bene degli ottimi ammaestramenti approfittarono, ne' quali furono educati, che la gioia divennero e la delizia di tutti insieme.

Il giovin Flavio soprattutto, figlio credendosi di Leonzio, e veggendo le tenui sostanze che questi aveva, comprese che nel suo studio soltanto e nella sua industria ogni sua speranza potea riporre; e desideroso, per altra parte, di presto mettersi in grado di compensare coll' opera sua e co' suoi acquisti le cure amorose d' un sì buon padre, si diè con tanta applicazione a tutto ciò che questi venne insegnandogli, che in breve tempo in ogni genere di dottrina fu profondissimo; superando la sua età di gran lunga, fu qual prodigio ammirato da tutti quelli che il conoscevano.

Intanto, come frequentemente egli usava in casa di Eudossio, veggendo quivi la giovane che avea questi adottato, e che ogni dì più pregevole diveniva per bellezza e per grazie, e per ogni maniera di saggio e onesto costume, ei ne prese insensibilmente un amore ardentissimo. Di non minore eziandio per lui s' accese la giovane: ma non osando l' uno pur lusingarsi che una donzella erede unica d' un patrimonio vastissimo potesse mai esser data a lui che era di così scarse fortune, e non sofferendo all' altra pur l' animo di pensar cosa che a' suoi parenti spiacer potesse, ardevano segretamente amendue, senza aver cuore di palesarsi l' amore che si portavano.

Mentre eran essi in tale stato, Eudossio, il quale vedeva suo figlio già esser divenuto il più savio e valoroso giovane che mai potesse bramare, impa-

ziente di richiamarlo a se stesso, e manifestargli l' origin sua, rendute a Leonzio le grazie più vive, il pregò a volerglielo oggimai ritornare. Questi che già l' amava come suo proprio figlio, provò grandissima pena a doversi da lui dividere, e togliere a se medesimo una sì dolce illusione. Pur convenendogli cedere, chiamato il giovane in disparte, gli ordinò che ad Eudossio andar dovesse, che di gravissimo affare avea seco a trattenersi; e non potendo di più aggiungere per le lagrime che gli sopravvennero, baciato più volte teneramente, e con isforzo da lui staccatosi, licenziandolo si ritirò.

Sorpreso il giovane a questo pianto e agli atti di tenerezza insieme e di dolore, di cui non sapea comprendere la cagione, agitato da mille dubbj e da mille diversi pensieri, ad Eudossio si fece innanzi. Il trasporto di giubilo e

di amore con cui Eudossio corse tosto ad abbracciarla, incominciò a dargli animo: ma troppo lungi essendo egli tuttora dal sospettare che questi potesse a lui esser padre, allorchè inteselo di sua bocca, e udì il cambio che con Leonzio egli avea fatto, rimase estatico, e quasi interamente fuor di se stesso.

Tornato a se medesimo, ci cadde a' piedi di Eudossio e teneramente abbracciandoli: Gli atti di dolce amorevolezza che voi m' avete cotante volte mostrato ben, disse, avrebbero potuto indurmi sospetto di quello che or vi degnate di palesarmi: ma chi avrebbe potuto creder giammai, che la tenera cura che di me aveva Leonzio, altro esser potesse che effetto d' amor paterno? Qual padre mai altrettanto si vide fare per un suo figlio? Io godo adunque, o signore, di riconoscere in voi quello a

cui debbo questa mia vita, che oggimai sarà tutta vostra, ma voi dovete pur comportare ch' io segua qual altro padre a riguardare colui al quale tenuto io sono di tanto. Delle fatiche ch' egli ha sofferto, e delle sollecitudini che ha usato nell' allevarmi, io gli debbo aver gratitudine infin che viva; nè, s' io vivessi mill' anni, credo che mai potrei giugnere a compensarlo abbastanza. Un picciol compenso però, o padre, voi gli potreste pur dare, che il colmo porrebbe insieme alla mia felicità. Isabella, che voi avete finor tenuta in luogo di figlia, è gran tempo che colla sua bellezza, e più colle dolci maniere, di che a voi e alla madre mia è debitrice, mi ha acceso del più puro e più vivo amore che in alcun giovane ardesse mai: ma non osando io aspirare alle sue nozze, che di troppo a me credeva superiore, io mi son contentato di adorarla in mio

cuore segretamente senza giammai palesarmi. Or quando voi nella figlia voleste il padre ricompensare, io vorreiregarvi a scoprirle l' affetto mio, e fare che a me stringendosi, a parte resti tuttora de' vostri beni, e che amendue, per questo modo, di voi e di Leonzio seguiamo tuttora ad esser figli.

Eudossio, a queste parole, con vie più vivo trasporto di gioja riabbracciandolo: Ah figlio, disse, che la mia dolce speranza finor sei stato, e che ora sei la piena felicità! questi tuoi sentimenti di grato animo quanto maggiormente a me dimostrano la tua virtù! e quanto mi danno a conoscere ciò ch' io debbo a Leonzio d' averti fatto qual ti palesi! Se la virtù di quell' uomo incomparabile altro premio potesse desiderare fuori di quello che suol portare con se medesima, cioè la dolce soddisfazione di aver bene operato, certamente non

vi ha cosa ch' io per lui non facessi: ma oggimai di tutti i miei beni ei potrà meco disporre a suo talento. Rispetto alla figlia sua; che qual mia propria io m' ho finor riguardata, non tanto a lui, quanto a me medesimo tu fai la più cara e più dolce cosa del mondo seco chiedendo d' esser unito in matrimonio. Il più vivo desiderio di me, non meno che di tua madre, hai tu con ciò prevenuto. Ma questa pure è oggimai impaziente di abbracciarti: andiamo; che tal conforto non è a lei da tardare più lungamente.

La madre, cui mille anni pareva ogni momento, al primo vederlo ebbe a struggersi di tenerezza e di gioja, e saziare non potevasi di abbracciarlo e di baciarlo. Più crebbe ancora la contentezza, quand' ella udì che il figlio suo riacquistando, perduto non avrebbe tuttavvia Isabella, cui sotto altro titolo

più non sapea riguardare che come un' altra sua figlia. Questa, da lei instrutta di tutto ciò che era occorso, benchè sorpresa e attonita in sulle prime si rimanesse, lieta, poi venne oltremodo all' intendere che la fortuna, tutto serbandole ciò che sì dolce le era stato fino a quell' ora, un padre sì rispettabile e uno sposo sì caro pur le donava. E chiamato Leonzio, che pieno di tenerezza sen corse ad abbracciar la sua figlia, e fatte le nozze col più vivo giubilo di tutti insieme, altro più non formarono che una sola famiglia, in cui l' amicizia e l' amore scambievolmente non meno sacri legami e men preziosi divennero, che fosser quelli del sangue.

IL FALLIMENTO, NOVELLA XXXIII

AVVIENE talora, che uomini spensierati e di mala fede avviluppandosi in intralciati negozj che atti non sono a sostenere, e sfoggiando con lusso immoderato in ispese superiori alle loro forze, vengonsi caricando di debiti eccedenti, e finiscon per ultimo a tradire i creditori, che lor si sono fidati, con un vituperevole fallimento. A costoro niuna compassione è dovuta; e severamente avrebbesi contro di essi, e per esempio altrui, ad esercitare tutto il rigor delle leggi. Ma avviene pure talvolta, che uomini saggi e onesti per avversi accidenti che l'umana industria non può riparare, condotti si trovino alla stessa sciagura: e questi d'ogni pietà certamente son meritevoli. Degni sarebbero essi ancora, che anime generose si ritrovassero, le quali accor-

rendo a tempo in lor soccorso, ne prevenissero l' infortunio: ma di atti sì grandi son troppo rari gli esempi. Uno però l' Inghilterra ce n' ha offerto, ed è questo.

Era in Londra un negoziante, che parcamente vivendo, e i suoi affari reggendo con cura attenta e indefessa, discreto altronde, e moderato ne' prezzi, onestissimo ne' contratti, avea acquistata grandissima riputazione, e avvantaggiata di molto la sua fortuna. Estendendo egli il suo commercio a misura che in lui crescevano i fondi e le sostanze, arrivò ad aver ricco traffico non pure con varie parti dell' Europa, ma coll' America ancora, e coll' Indie; quando ecco improvvisamente, nel miglior fiore di sua fortuna, si vide egli in procinto di perdere a un punto solo, il frutto di tutte le sue passate fatiche. Una nave egli attendeva da lungo tem-

po, carica di ricche merci. Un dì gli giugne l' avviso, che assalita da furiosa tempesta, aveva questa rotto ad uno scoglio, e che salvatisi appena alcuni Marinai, tutto il resto era ito a fondo. Avvicinavasi il termine de' pagamenti; e sprovveduto trovandosi, nè sapendo, in sì grave perdita dove avere ricorso, ei credeasi già rovinato senza riparo.

Mentre era nel colmo dell' afflizione, il cassiere d' uno de' suoi creditori gli si presenta, e gli porge una lettera. Non dubitando che questa non fosse un intimazione a dover prontamente soddisfare al suo debito, ei riguardava già questo momento come il principio del suo totale estermínio. Apre quindi con man tremante la lettera, tutto pallido in viso e contrafatto, siccome uomo il qual portare si vegga la fatal sentenza di morte; e facendosi sforzo per leggerla, che appena il cuor gli reggeva,

vi trova queste espressioni:—“ Amico,
“ so la disgrazia che vi è intravvenuta:
“ ma come so altronde la probità, l’
“ attività e l’intelligenza vostra, io ho
“ risoluto di darvi mano: fatevi adun-
“ que coraggio. Al debito che voi a-
“ vete con me, adempirete quando vi
“ piaccia. Perchè soddisfare pronta-
“ mente possiate a quei che avete con
“ altri, il mio cassiere, che è il porta-
“ tore della presente, vi rimetterà in
“ contanti la somma di cinque mila
“ lire sterline; ed egli ha pur ordine
“ di pagare una lettera di cambio di
“ egual somma, che voi mi addosserete
“ quando v’aggrada. Gli è quanto ho
“ potuto or fare di fretta, per timore
“ che il soccorso non vi avesse a giu-
“ gnere troppo tardi. Ma se questo
“ non basta, infino a cinquanta mila
“ lire sterline voi potete sopra di me
“ riposarvi. Egli è ciò assai meno di

“ quello che a voi si debbe; ed io rischierei questa somma pur di buon grado per salvare un uomo onesto come voi siete. Vostro servidore e amico Guglielmo P.”

Non ebbe pur tempo di giugnere al fine, che la sorpresa, il giubilo, la gratitudine, l' impeto di mille affetti insieme unitigli tolsero i sensi. Richiamato a se stesso, un diretto pianto di gioja e di tenerezza fu il primo sfogo in che uscì; nè vi furono benedizioni ch' ei non rendesse al suo magnanimo benefattore.

Era questi un ricco banchiere, che conoscendolo da lungo tempo, e avendo la sua onestà e la sua industria ammirato più volte, ebbe compassione che un uom sì fatto avesse così ad esser giuoco della nemica fortuna; e udito appena la sua sciagura, mosso da generoso animo, deliberò incontanente di farsi egli suo riparo e sostegno contro all' immi-

nente rovina.—Il contante difatti lasciategli dal cassiere valse a soddisfar con prontezza a' debiti più pressanti: la lettera di cambio servì a sostenere il suo credito: che niuno più dubitò non dovesse egli avere tuttora di molti fondi e di molte sostanze, se un banchiere così accorto, com'era Guglielmo P.... una lettera sì rilevante accettava di lui senza esitazione e senza contrasto.

Ordinate in tal modo le cose sue, il negoziante potè continuar lietamente il suo commercio, che il cielo felicitare pur volle per molte vie; e in pochi anni non solamente ei fu in grado di rintegrare appieno del suo credito il generoso banchiere, ma ebbe pure il contento di essergli utile in più incontri, e in più modi mostrargli la sua costante e tenera riconoscenza.

L' INGRATITUDINE, NOV: XXXIV.

TRATTO da avidità di guadagno Tommaso Inkle, figlio di un mercatante di Londra, compiuta appena la fresca età di venti anni, nulla temendo i pericoli di una lunga navigazione, deliberò d' imbarcarsi per l' Indie Occidentali, e sull' Achille, con un capitale affidatogli da suo padre, se ne partì. Il vascello, dopo assai lungo e penoso viaggio, scoperto alfin di lontano il continente dell' America, venne a dar fondo in un piccol seno, ove il capitano, che d' acqua e d' altre provisioni sentiva grave difetto, calato in mare lo schifo, ordinò ad alcuni de' suoi che a terra n' andassero a procacciarne. Mosso da curiosità di conoscere il paese, Tommaso Inkle ne uscì con essi: ma inoltratisi tutti insieme entro terra soverchiamente, assaliti sì videro d' improv-

viso da una banda di que' selvaggi, che fattisi loro sopra, ne uccisero la più parte, e costretti gli altri a fuggire, così li dispersero, che pochi poterono sullo schifo al vascello restituirsi.

Il giovin Inkle, nella confusion della fuga, credendosi ògnora d' aver la morte alle spalle, andò errando per lungo tempo ne' boschi, finchè, salita un' altura che più dell' altre inospita e solitaria gli pareva, sfinito di forze, e tutto ansante, e grondante sudore, sovra alla terra prosteso si abbandonò. I più tristi pensieri quí glí si fecero alla mente; che ben vedeva non poter altro in que' barbari luoghi avvenirgli, che o di morirne per fame, o fra l' unghie delle bestie feroci, o fra le mani di que' selvaggi più crudi ancor delle fiere. Mentre abbattuto da queste immagini spaventevoli egli piangeva dirottamente, ode un romore tra le fronde; e di terrore balzando

in piedi, e volto a fuggire, vede una giovine donna, che a quella parte tranquillamente se ne veniva, e che dolcemente guardandolo gli fe cenno di arrestarsi. Alquanto a ciò rincorato, egli si gettò appiè di lei supplichevole, e colle lagrime e colle voci gementi e co' gesti come può meglio la prega a volergli avere compassione, e trovar modo con cui salvarlo nella sua trista disavventura. Jarico, che tal chiamavasi la giovin donna, benchè selvaggia, pure sortito dalla natura aveva pietoso animo; e mossa per una parte dall' avvenenza del giovine, e intenerita per l' altra dalle preghiere di lui, amorosamente rilevandolo, il condusse ad una sua grotta; e quivi fattolo trattenere, ella per breve tempo si dilungò, poi tornando gli recò varie frutta di que' contorni, onde egli si ristorasse, e lo scortò ad un vicino fonte, onde potesse trarsi la sete.

Parve all' Inglese giovane di rivivere, e con mille atti le espresse la sua viva riconoscenza; di che la giovine selvaggia sempre più tocca l' assicurò che ogni timor diponesse; che ella avrebbe presa di lui ogni cura, nè alcun male mai gli sarebbe avvenuto. Ella passava difatti il più del tempo con lui, e di tutto quello che al vitto gli bisognava il forniva ampiamente, e in sua guardia vegliava mentre ei dormiasi, e tutta quella sollecitudine ne prendeva, che avrebbe potuto fare per un fratello o per qual si sia più strettamente congiunto.

Il giovin Inkle con lei trattenendosi incominciò a poco a poco a comprenderne il linguaggio, e a farsi da lei intendere; e or d'una cosa interrogandola, ora d' un' altra, giunse in non molto tempo a pigliar cognizione di que' luoghi, e delle genti che colà erano, e delle cose migliori onde il paese abbondava;

Desideroso mostrandosi di pur vedere alcuno di que' prodotti, egli si fece a pregarla di voler qualcuno arrecargliene, di che Jarico volonterosa lo soddisfece: e come preso fortemente il mirava da questi doni, e vago d' averne tuttor di nuovi, ella, che compiacevasi di contentarlo, con qualche nuovo presente ogni giorno a lui sen veniva, e quando un pezzo d' argento, e quando uno d' oro, e talor ricche gemme, e spesso vaghissime piume di quegli uccelli, e morbidiissime pelli di quegli animali venivagli apportando.

Per questa guisa Tommaso Inkle, in poco tempo, si vide ricchissimo, e già in suo cuor cominciava a ringraziar la fortuna, che a sì buon fine rivolto avesse la sua sciagura medesima. Solo restava di trovar modo onde potere di là partirsi: nè era ciò da sperare, se non col mezzo di qualche nave Euro-

pea, che s' accostasse a quelle spiagge. Ma troppo ei prevedeva che a Jariko sarebbe stato discaro il lasciarlo da se allontanare; nè facil cosa era il fuggire, e imbarcarsi, allorchè presentata si fosse l' occasione, senza che ella se ne avvedesse. Ei prese adunque consiglio d' indurre lei stessa a volerlo seguire; e tante cose le venne dicendo dell' Europa, e delle vaghe e magnifiche abitazioni in cui avrebbe quivi alloggiato ben assai meglio che in ruvide grotte, o a cielo aperto; e delle vesti pompose con cui, in luogo di starsi ignuda, riparato avrebbe le ingiurie delle stagioni, e alla sua bellezza aggiunto vezzo e decoro; e de' cibi squisiti e de' preziosi liquori che vi avrebbe gustato, ben più pregevoli che non fosse l' acqua ch' ella beveva, o le frutta silvestri di cui pascevasi, e de' sollazzi d' ogni maniera che vi avrebbe goduto,

or veleggiando sull' onde, ora volando su i cocchi tratti da superbi destrieri, ora passando le notti in liete danze, o fra i suoni e fra i canti, e fra i deliziosi conviti, che la giovane Americana sentì destarsi vaghezza di veder tutte sì fatte cose, e di seguirlo. Senza di questo pur anche ella era già a lui sì stretta d' affezione, che a qualunque parte del mondo sarebbe stata apparecchiata a correre con esso lui qualunque fortuna. Stavansi dunque amendue ansiosamente aspettando che qualche nave il ciel mandasse in quelle parti, e dì e notte alternamente vegliavano spiando il mare. Dopo assai tempo, scoperta venne a Jarico, che era di acutissimo sguardo, alcuna cosa da lungi; e datone ad Inkle l' avviso, questi ben presto s'avvide dover ciò essere un naviglio, che con placido vento venia solcando quell' onde; e fatti i noti segnali, ottenne ch' ei s'

accostasse, intanto che, venuta la notte, sul palischermo, che gli fu a terra spedito, ei potè con quella e co' molti suoi doni sicuramente imbarcarsi.

Non è da dire se lieto fosse l' Inglese giovane. Ma Jarico, al dovere abbandonare la patria, che troppo è cara, qualunque siasi, a chi v' è nato, e i parenti suoi e gli amici per non mai più rivederli, sentissi un vivo dolore, che molte lagrime le trasse e molti sospiri: nè così presto sarebbesi consolata, se stati non fossero i conforti di Inkle, che luogo ormai le teneva e di parenti e di patria e d' ogni cosa. Lei però infelice, che non sapea a qual tristo giovane, a qual ingrato si fosse abbandonata!

Il legno che aveali in se raccolti era Inglese, di che il giovane fu assai più contento, e con ricche merci e con molti negri comperati sulle coste della Guinea viaggiava alla volta della Bar-

bada isola delle Antille, singolarmente per zuccheri fertilissime, alla cultura de' quali soglion que' miseri impiegarsi. All' approdare che colà fece il naviglio, fu tosto pieno di genti il porto; e come d' ogni altra derrata così de' negri specialmente si apersetoosto mercato: eterno vitupero dell' Europa, che indegno traffico fa di quegli uomini sciagurati, come di buoi o di pecore appena oserrebbe di far altrove! Vedendo il barbaro Inkle a quel tristo mercato molti essere i compratori, e che a caro prezzo uomini e donne vendevansi, tratto dall' avarizia sua, e dimentico d' ogni cosa, allo stesso come sua schiava espone sceleratamente la sventurata Jarico. Nulla valse alla misera il piangere e il disperarsi, e il chiedergli pietà e mercede, e lo scongiurarlo che se in luogo di schiava volea averla, almen come tale presso di se medesimo la tenesse: nulla

il ricordargli ciò che avea fatto per lui e come campatolo dalle mani de' suoi, che pronti l' avrebbero tratto a morte; e come sostenuta per tanto tempo a lui la vita provvedendolo di ogni cosa colle sue cure; e come arricchito di tanti doni e come per lui, per lui solo, e parenti e patria, e quanto l' era più caro ella avesse abbandonato: nulla il disfogarsi in amare invettive, e il chiamarlo ingrato e perfido e inumano, e caricarlo di mille esecrazioni e il cielo chiedere in testimonio e vindicatore di tanta sceleratezza. Egli, più crudo di qual mai fosse più cruda fiera, sordo ad ogni di lei più giusto rimprovero, o più amaró lamento, o più tenera e affettuosa preghiera. e in ciò contento che lo straniero di lei linguaggio non era per altri inteso, nè ad altri palese esser poteva la sua malvagità vendutala a un mercatante, ed avutone il prezzo, senza

neppur riguardarla si dipartì.—L' infelice Jarico assai più morta che viva se ne rimase; e dal suo non menò barbaro compratore, che nulla al pianto di lei si mosse, condotta a casa, o là tratta piuttosto e strascinata, tra pel dolore che la struggeva, e la dura vita che fu costretta a menare, e le enormi fatiche di che veniva aggravata, (che, dispgliati di ogni senso d' umanità colà un tempo sollevano gli Europei nè l' iniquo costume è del tutto cessato ancora, così trattare que' miseri, come se bestie fossero, ed ancor peggio) in breve tempo disfatta e macera e consunta, miseramente finì di vivere.

Frattanto Inkle, col prezzo che aveva per lei avuto, e co' ricchi doni che le aveva carpito, e col denaro affidatogli da suo padre, dandosi a trafficar largamente, n' ebbe di molti vantaggi; e crescendo ognor più di ricchezze, la sua

fortuna lodava e la sua industria e il suo ingegno, e se i rimorsi gli si destavano del suo delitto, il che avveniva spessissimo, alla sua presente prosperità rivolgendo il pensiero li soffocava.

Ma per tardare che faccia, già non dimentica il cielo la giusta punizione degli uomini scelerati. Ricco già divenuto oltremodo, ma non mai sazio per questo, anzi sempre più avido di arricchire, l' iniquo giovane risovvenendosi del luogo ove stato già era sì lungo tempo con l' ingannata Jarico, e dell' argento e dell' oro e delle gemme che quivi erano in larga copia, deliberò con altri di armare un vascello, e colà portarsi, e prender possesso di que' tesori. Sbarcato su quelle spiagge co' suoi, ei s' inoltrò nel paese; e ben presto i selvaggi gli furon sopra: ma essendo egli maggior di forze, riuscì facilmente a dissiparli. Da ciò animato, andò più

innanzi; e trovate due ricche miniere dall'avidità Europea non ancor tocche; già cominciava ad estrarne le preziose materie, quando i selvaggi cresciuti a più doppi di numero, e d'armi meglio agguerriti, novellamente lo assalirono, e uccisi molti de' suoi, lui vivo ebbero nelle mani. Tutta allora la vendetta del cielo sovra di lui si scoperse; e parve che que' selvaggi sapessero che all'ombra della tradita Jarico dovevasi il di lui sangue; tale, e sì barbara e sì tormentosa carnificina ne fecero, e sì crudamente stracciato a brani a brani sel divorarono. Questa scena d'orrore, ah! perchè spettatori d'intorno e testimonj non ebbe tutti coloro a cui la perfidia è un giuoco, e uno scherzo l'ingratitudine!

GUGLIELMO PENN, NOV. XXXV.

PER ben diversa maniera in quelle infelici regioni, ove apersero gli Europei sì abbominevol teatro di crudeltà e di rapine, seppe condursi un altro Inglese, il cui nome nella memoria de' posteri viverà immortale. Guglielmo Penn ottenuto da Carlo II, re d' Inghilterra, il possesso di quella parte dell' America settentrionale che Pensilvania, dal suo nome, e dalle molte selve che v' erano, fu poi chiamata, invece di straziare que' miseri, come altri fecero, altra cura non ebbe che di sollevarli; e colla sua umanità e cogli atti frequenti di sua beneficenza eterno oggetto divenne della loro ammirazione e del loro amore.

In sul principio però la diffidenza in cui erano quelle genti, e l' inimicizia per lor giurata agli Europei, furon ca-

gione che molti contro lui pure si sollevassero, e che assalito da essi ferocemente, per sua difesa ei fosse costretto a prender l' armi. Avutane segnalata vittoria, e fatti molti prigionieri, accadde ch' ei si vedesse fra gli altri una bellissima giovane condurre innanzi. Piangeva questa a dirotte lagrime; nè la perdita libertà solamente era a lei di rammarico, ma altra perdita ancor più grave la trafiggeva. Amava ella di tenero amore un giovane a lei pari di età e di bellezza, dal quale era amata pur egualmente. Il giorno delle loro nozze già era vicino, allora che i torbidi della guerra venuti erano a distornarle; ed or chiusa ne' ferri, speranza alcuna più non aveva, non che unirsi con lui, ma neppure di mai più giugnere a rivederlo. Anzi più acerbamente la tormentava il timore che vittima sotto all' armi nemiche caduto ei fosse; perocchè troppo

il coraggio di lui e l' impeto conosceva, e ben sapea che non altrove sarebbe egli stato nella battaglia, che dove ardeva più fiera e più sanguinosa la mischia.

Guglielmo Penn intenerito al suo pianto con quella umanità e dolcezza che era suo costume, cercava di consolarla; quand' ecco un giovane Americano, tutto intriso di sangue, e armato d' asta e di frecce, colà venirne precipitoso. Al primo giugnere accorre questi alla giovane prigioniera, che fra lo stupore, la gioja e lo spavento alza un grido, e cade tramortita nelle sue braccia. Ei confortandola la richiama a se stessa; poi gettando a' piedi del vincitore le armi: questo sangue gli dice, e quest' armi ben ti dimostrano che non viltà mi ha quì condotto, nè fuga da' miei nè catene che i tuoi mi abbiano saputo imporre. Niuna cosa avrebbe potuto mai fare ch' io vivo cadessi nelle tue

mani, se questa donna non m' avesse oggi rapito l' iniqua fortuna e mentre da lei lontano, e avvolto nel furore della battaglia io non potea difenderla, data non l' avesse in poter tuo. Or sappi che più della libertà e della vita ella m' è cara, e che altro da lei non potrà mai disgiungermi fuorchè la morte. Io non vengo però quì a chiedere che tu la renda a' vota miei; sì alta generosità non osiam noi sperare dalle genti feroci che il ciel nemico a noi manda dal mare per nostra pena: ma questo almeno la vostra crudeltà non saprà contrastarmi; che io divida le sue catene, e che vostro schiavo quì insiem con lei mi rimanga.

Attonito Guglielmo Penn alla ferma intrepidezza e alla magnanima risoluzione del giovane, abbracciandolo con paterna amorevolezza: Mal tu misuri, o figlio, rispose, da ciò che tu hai udito o veduto forse d' alcuni, l' animo

ed il costume di tutti gli Europei. Non a rapire le vostre spose o i vostri beni, o a cacciarvi da' vostri lidi, o a farvi schiavi son io venuto, ma a chieder pace e amicizia con voi. L'inimicizia vostra e i vostri oltraggi m'han sol costretto ad impugnare quest'armi; e da voi stessi dipende il far che tosto io le deponga, solo che pace e alleanza vi piaccia con noi d'aver. Questa giovane intanto che la vittoria ha posto in mia mano, ben volentieri io ti rendo, e tu con essa liberamente, quando t'aggrada, alle tue terre puoi ricondurti. Gli altri prigionieri io renderò pur non meno, quando cessate io vegga dal canto vostro le scorrerie e le stragi, e sicure le mie genti da' vostri insulti.

Tu un Dio sei dunque gridò sorpreso il giovane Americano, o d'altra carne sei certo e d'altro sangue che gli inumani, i quali sì cupidi e sitibondi si

mostrano del sangue nostro. Ah! mirami a' piedi tuoi dalla tua generosità assai più vinto che non potrei essere dalle tue armi. Io volo fra i miei a mostrar loro questo inaspettato testimonio della tua virtù, e ben presto quì colla pace, se il tuo volere è sincero, tu mi vedrai ritornare.

Guglielmo amorosamente riabbracciandolo: Più caro dono, gli disse, e più gradito, o figlio, tu non puoi farmi di questo. Vanne, sia teco la sposa tua, e presto, e qual io lo bramo, sia il tuo ritorno.

Ebri di gioja, stringendo le sue ginocchia, e bagnandole del loro pianto, partirono i due amanti; e giunti fra i loro compagni, tanto dissero della generosità di quest' uomo ammirabile, e della sua dolcezza, e de' suoi pacifici desiri, che persuasi gli animi di tutti quanti a lui tosto spedirono ambascia-

dori, de' quali uno fu il giovane valoroso, a terminare ogni contesa e a stringere gli scambievoli vincoli di una perpetua pace, anzi pur fratellanza che tale volle che fosse il magnanimo vincitore, onde Filadelfia pur ordinò che la sua città si chiamasse quasi città di persone d'amor fraterno tra loro congiunte.

Ah! possano gli illustri concittadini e successori di quell' uomo grande, or che hanno scosso colla loro fermezza e coll' armi il giogo che altri tentavano di loro imporre, così aver sempre dinanzi agli occhi i sublimi esempi di lui, che la nuova repubblica da lor fondata non meno per virtuoso costume che per valore e sagacità d'ingegno risplenda ognor prospera e gloriosa!

F I N E

che di quelli che in il giorno vado
tutto in l'ordine ogni cosa e a
stare in la compagnia di tutti
perpetua pace, anzi per la bellezza che
in la vita che l'ho il mantengo vi-
vete, onde l'habbia per tanto che la
sua città si è rimasta quasi tutta di per-
rone d'oro, l'istesso che l'oro e d'oro.
Adi possono gli istessi concittadini
e successori di quel tempo grande, or
che hanno scosso colla loro l'istessa
e colla sua il giro che l'istessa l'istessa
di loro l'istessa, così non sempre di
tutti gli occhi l'istessa l'istessa di la
che la nuova repubblica di la loro
che non meno per l'istesso costume
che per valore e sagacia d'ingegno
trifida ogni prospera e gloriosa.

